LA

DESCRIZIONE DI ROMA

NEL SECOLO XII

D'Abû Ḥâmid da Granata

TOLṬA DA UN CODICE ARABO

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI PALERMO

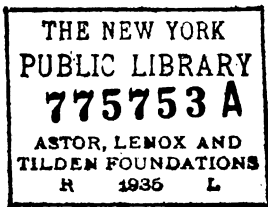
TRADOTTA ED ILLUSTRATA

da CARLO CRISPO-MONCADA

PALERMO
Stabilimento Tipografico Virzì

1906.

1. ~~Name (Ibn ...) ; Le Tuhfat al-albāb.~~

2. Rome (city) — Descr., To 1800.

3. OD (author cat.)

Meraviglia non poca ha eccitato fra tutti i cultori di storia ed amatori delle nostre antiche memorie l'osservare, come sì pochi ricordi si abbiano, sì pochi siano i documenti prodotti dai popoli orientali, che questa parte del mondo riguardano, che noi a giusta ragione da lungo tempo ritenghiamo la prima. E la meraviglia si aumenta, vedendo che la più trascurata si è quella, che meno meritava di esserlo, la capitale di questa precipua parte del mondo intero, la città di Roma.

Il Gregorovius, riferendo la descrizione di Roma, fatta dall' Ebreo Beniamino di Tudela nell' *Itinerarium*, osserva come nessun altro scritto si abbia dei popoli asiatici, che riguarda l'eterna città.

L'illustre storico intendea al certo parlare di documenti conosciuti nelle nostre lingue; e noi, pur non dissentendo da lui per le opere vulgate, e facendo eccezione per quelle meno conosciute o rimaste soltanto nella lingua originale, convenghiamo pienamente, che scarsi, scarsissimi sono gli accenni, che negli autori orientali si trovano, riguardanti la capitale del mondo.

Ben poco dividea, nel medio evo, l'occidente dall'oriente. Usi e costumi, filosofia e letteratura, arti e scienze, tutto era conforme in queste due parti della terra, che tanto tra loro erano simili per civiltà e cultura.

Pure una divisione di grave momento sopra articoli di pura credenza, fece sì che le due parti si odiassero a morte.

I musulmani avean preso quasi tutto direttamente o indirettamente dalla civiltà greca e romana, che si appartenea ai popoli occidentali: ciò non porta seco alcun obbligo verso i figli degeneri degli autori primi della scienza. I cristiani si scuoton dal letargo per la traduzione delle opere musulmane, che li richiamano a novella vita: non fanno con ciò che ritrovare l'antico e perduto retaggio. Ognun, dalla sua parte, sconosce gli obblighi verso l'altra: è nel sacco del campo conquistato al nemico, che tai tesori si trovano: qual bisogno di mettersi in comunicazione con popoli maledetti da Dio, che nulla davano del proprio, possessori soltanto di libri che bastava portare a casa e tradurre nella propria lingua?

Nessuna meraviglia fia pertanto, che sì profonda ignoranza regnasse nei musulmani sul conto nostro. Della storia dei nostri maggiori fu conosciuta quella parte solamente, che riguardava i paesi da loro conquistati, o troppo sommariamente quella dei Cesari romani, cui i paesi medesimi furono soggetti altre volte come provincie. Della geografia delle terre una volta sottoposte a Roma eran ben esperti, se esse formavan parte de' loro dominii; ben poco conobbero degli altri paesi, quando accessibili alle loro navi; quasi nulla se addentro e lontani dal mare.

Di quanto poi v'era di osservabile in esse tutte quante una conoscenza sommaria ed erronea soltanto si avea, e l'errore, passando nel corso dei secoli per tante mani, andava ognora ingrossando, sino a condurci al meraviglioso.

Il Des Guignes, discorrendo del modo come Mas'ûdî parla dei Romani dice: in generale questi Romani, che noi chiamiamo i padroni del mondo, son poco conosciuti dagli scrittori arabi, e molto meno dai più orientali. I popoli dell'Asia ignoraron sempre la storia e la geografia della città di Roma, che pur si credea la regina del mondo.

Non altrimenti di quanto avvien tra noi, ove il volgo, con parole comprensive, con le quali vela la sua ignoranza, coi termini di Africa, India e Cina, indica immense estensioni di terre, di cui ha ristrettissime idee, mentre la storia e la geografia di esse potrebbero occupare biblioteche intere. I popoli musulmani, che tutti quanti in fatto di geografia dei paesi non proprii eran volgo, designavano il paese all'occidente non soggetto al Corano sotto il nome di روم *Rum*, *Rum* e nemico eran tutt'uno, come عجم *Hagem*, cioè Persiano e barbaro di lingua suonavan tutt'uno.

Il *Rum*, che era il paese una volta dei Romani di occidente e dei Romani di oriente, si estendea dall'Asia occidentale sino a tutta l'Europa centrale e meridionale. Nelle plaghe del nord dell'est e parte anche dell'ovest altri popoli per loro abitavano, per lo più ignorati; conosciuti quelli soltanto con cui spesso erano in guerra, o quelli che di tempo in tempo abbracciavano il culto islamitico.

Gli stessi geografi dei tempi più vicini a noi non erano gran fatto più avanti del volgo nella conoscenza della vecchia Europa e del paese romano. Idee confuse sulla passata grandezza di quell'impero si univano a concetti più confusi ancor essi sull'estensione delle terre al nord, che per loro si perdeano in regioni tenebrose, di cui non sapeasi precisare l'estensione e molto meno la figura; a tal punto, che il Caspio venia da taluni messo in comunicazione col Baltico. I più

esatti e circostanziati non faceano che copiare gli antichi, Tolomeo sopra tutti, tanto che 'al Maqaddasi, uno dei più bravi geografi arabi, annunziava essere uno dei più grandi pregi del suo libro quello che non era stato copiato dagli altri scrittori. Non facendo altro ordinariamente gli scrittori arabi, per come ben dice il Guidi nel suo dotto ed erudito studio, la *Descrizione di Roma nei geografi arabi*, pubblicato l'anno 1876 nello Archivio della Società Romana di Storia patria, vol. 1⁰ pag. 174: *che più di sovente l'uno autore copiava l'altro, solo abbreviando il dettato, ovvero aggiungendovi alcuna cosa, secondo che la natura e lo scopo di ciascuno scritto richiedeva.*

Eppure questo suolo fu più di una volta percorso dagli arabi. Oltre i possedimenti loro in Ispagna ed in Sicilia, buona parte della Francia fu percorsa dalle loro armi vincitrici; l'Italia devastata a più riprese, e la Germania visitata più d'una volta dalle loro bande armate. Misti e confusi con bulgari e slavi fra cristiani ed idolatri, occuparono essi molte regioni dalla Russia sino al di quà del Danubio. Il Mediterraneo tutto quanto fu un tempo loro dominio, e dal Portogallo si portavano spesso per mare al nord sino dentro il Golfo del Baltico.

Scarse, scarsissime quindi sono le notizie che cavar si possono dagli autori orientali sull'Europa, o meglio sul paese dei *Rum;* dove nessun geografo ebbe mai a penetrare per misurare le altezze celesti o la superficie terrestre, nessun esploratore a spiarne il terreno, nessun viaggiatore a contemplarne le curiosità, nessuno almeno di cui, come dei nostri antichi viaggiatori, ci siano rimasti ricordi in iscritto. Il paese dei *Rum* non occupava quasi posto nelle geografie degli Arabi, ed i nomi delle sue città non si vedean segnati sulle loro carte geografiche. Eppure la fama dei *Rum* correa

per tutta l'Asia; e se il volgo conoscea questo popolo per la sua libidine solamente, come ci attesta l'autore di cui or ora saremo a dire, le classi più colte sapeano ch' esso era forte e valoroso, ed i dotti ne aveano fatto correre il nome sin nella Cina, il di cui imperatore, come dice il viaggiatore Sulaymân, metteva i *Rum* al di sopra di tutte le nazioni per la scienza.

Ai popoli del *Rum* fu sempre nelle scienze consentito il primato, come ce ne avvertono quasi tutti gli Arabi scrittori; con ciò veniva reso quasi un tributo di gratitudine per la sapienza che dalla Grecia e da Roma s'era irradiata sino all'estremo oriente.

Del *Rum*, di cui si distingue il *Rum* esterno ed il *Rum* interno, quà e là si trovano notizie di usi e costumi più difformi di quelli asiatici e più atti a colpire l'immaginazione degli orientali. Così si accenna dal Kazwini ai giudizi di Dio, molto in uso nel paese dei *Rum*, di cui si specifica anche taluno, che da quelli da noi conosciuto distinguesi.

Dei Franchi, parte del popolo dei *Rum*, si loda l'arte di fabbricare le lame delle spade, superiori a quelle dell' India, e più di tutti si decanta il valore in guerra sì che preferiscono la morte alla fuga. Ma non si lascia tuttavia di notare, come essi fossero gente sporchissima, come non mutassero mai gli abiti e come non si lavassero il loro corpo in tutto l'anno, che una sola o due volte.

Storia e geografia insomma dell'Europa erano quasi completamente ignorate e se i geografi ne fanno qualche cenno ciò non è che per riferire le molte fiabe ed i piccanti aneddoti che correano su questo paese.

Alla sorte medesima soggiacque Roma, antica capitale della regione dei *Rum;* essa fu ignorata più che quella non

fosse. Non vi fu geografo che ne trattasse per conoscenza avuta sul luogo; lo stesso celebre Edrîsî, che parla, unitamente agli altri paesi, di Roma, non vide mai Roma cogli occhi suoi, e la descrizione che ne dà la cava da altri scrittori, come meglio potrà rilevarsi dal lavoro del prof. I. Guidi sulla *Descrizione di Roma nei Geografi arabi*, di sopra ricordato, dove riporta la descrizione fatta dall'Edrîsî, e si intrattiene a parlare sulla stessa, non che dal testo pubblicato dall'Amari e dallo Schiapparelli.

Pur tuttavia qualche cosa è stata a noi trasmessa, avviluppata in tante tenebre, che a districarcene non sarà di certo per noi facile compito.

Fra le poche notizie che abbiamo sulla descrizione di Roma meritano al certo non ultimo posto quelle che ci ha lasciato 'Abû Hâmid 'al-Garnatî nella sua opera che porta per titolo تحفة الالباب *(Dono degl' ingegni)*, descrizione di Roma che forma il soggetto di questo nostro lavoro. Essa si trova in un codice arabo quasi ignorato, che contiene un'opera appartenente ad un autore poco conosciuto, per cui tanto del codice, quanto dell' autore è necessità pria d' ogni altro dire qui qualche cosa.

Fra i manoscritti arabi che possiede la Biblioteca Nazionale di Palermo havvene uno che se all' apparenza, per le sue qualità estrinseche e per le difficoltà che presenta alla lettura, sembra non avere nessun valore, pure contiene un'opera rara, di cui, oltre a questo, non se ne conoscono che altri quattro esemplari, conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi, mancanti tutti di qualche parte, ed un quinto si conserva nella Biblioteca del Museo Britannico di Londra. I soli completi sono il codice della nostra Biblioteca Nazionale e quello di Londra. Il primo che ebbe a rilevare la

importanza di quello della Nazionale di Palermo si fu il chiaro ed erudito orientalista Prof. Salvatore Cusa, tanto conosciuto dai cultori degli studii orientali per le sue dotte pubblicazioni, il quale l'anno 1875, datosi a fare delle ricerche e degli studii, non solo su le opere pubblicate, ma anche fra i manoscritti di Cosmografia, Geografia e Viaggi lasciatici dagli scrittori arabi, per quanto gli potea servire per l'illustrazione di un importante Portulano del 400, riguardante le coste occidentali dell'Africa, posseduto dal Principe di Trabia e Butera di Palermo, fra gli altri libri e manoscritti consultati, prendea a studiarne uno della nostra Biblioteca Nazionale, fino a quel punto poco o nulla conosciuto, e segnato nei vecchi Cataloghi della Biblioteca col titolo di *Storie diverse in lingua araba.* Codice che rilevò contenere l'opera di 'Abû Ḥâmid 'al Ġarnâṭî, conosciuta sotto il titolo di تحفة الالباب *Dono agl' ingegni,* contenente una scelta raccolta di cose meravigliose. Opera anche nota all' Amari, che a pagina ٧٥ testo, e pag. 134 traduzione, della sua Biblioteca Arabo Sicula ne riportò il brano relativo alla Sicilia in quell' opera contenuto togliendolo dai codici della Biblioteca Nazionale di Parigi, sconoscendo il manoscritto della Nazionale di Palermo, e quello del Museo Britannico di Londra, che fu anche sconosciuto dal Cusa.

Il Cusa, fra le diverse cose importanti in quel manoscritto contenute, vi trovò a fogl. 21 e seguenti una descrizione della città di Roma, che noi rilevammo esistere anche nel codice posseduto dal Museo Britannico di Londra, descrizione che mancando nei codici di Parigi fu anche ignorata dallo Amari, mancanza che rende più raro ed importante tanto il codice del Museo Britannico, quanto quello della Biblioteca Nazionale di Palermo. Descrizione di Roma sulla quale il Cusa fece una comunicazione alla terza sezione: *Studi*

arabici, del quarto Congresso internazionale degli Orientalisti, tenutosi in Firenze l'anno 1878, secondo quanto se ne legge nel verbale di quella seduta, pubblicato a pag. 315 del num. 16-17 del Bollettino Italiano degli Studii Orientali nuova serie; dove il Cusa, dopo essersi trattenuto alquanto su la detta opera, scende a parlare del codice della Biblioteca Nazionale di Palermo fermandosi a parlare del brano contenente la descrizione di Roma e delle difficoltà che presenta per la cattiva scrittura del codice; osserva poi che la detta descrizione puossi dividere in due parti, storica e leggendaria, come del resto ci permettiamo noi osservare sono tutte le descrizioni di Roma che ci hanno lasciato gli arabi scrittori, dove la parte leggendaria è assai più estesa della parte storica, cosa del resto che era stata pria rilevata in un altro lavoro quasi dello stesso genere fatto dal Prof. Guidi, cioè nella sua monografia su la *Descrizione di Roma nei Geografi arabi.*

Finita la comunicazione il Presidente della sezione pregò il Prof. Cusa a passare il suo scritto al Segretario per gli Atti di quel Congresso; però lo scritto non fu passato al Segretario, e neanche gli fu spedito in prosieguo, tanto che, pubblicatisi gli Atti del Congresso, l'importante lavoro del Cusa non vi fu compreso e più non se ne intese parlare.

Morto il Cusa, per quanto se ne sappia, fra i suoi manoscritti nulla fu trovato che riguardasse la descrizione di Roma; descrizione di Roma che è rimasta tuttavia inedita. Crediamo ora noi, avvegnacchè non abbiamo la competenza e e gli studii del Cusa, in occasione dell'ottavo Congresso Internazionale degli Orientalisti, che va nel prossimo ottobre a riunirsi in Roma, che miglior pubblicazione non possa farsi in tale occasione che quella della descrizione di Roma, lasciataci da 'Abû Ḥâmid 'al Ġarnâṭî nel تحفة الاباب esistente nel codice arabo della Biblioteca Nazionale di Palermo.

Di questo codice una estesa illustrazione ne fece il Professore Cusa l'anno 1878 nella sua pubblicazione che porta per titolo *Ex Codicum Orientalium qui in R. Biblioteca Panormi asservantur Catalogo auctore Salvatore Cusa Excerpta quaedam* Panormi ex Of. Typ. Lao 1878 pag. 1-24—edizione di soli dieci esemplari. In questa importante e rarissima pubblicazione il Cusa: dopo averci dato la seguente descrizione del codice *Codex arabicus in 4° (cm. 21 × 15) ff. 84 ll. 18, rudi ac incompto charactere magrebino exaratus, titulo destitutus ac maxima foliorum ordinis perturbatione inexperta manu compactus. Deterioris et bibulae (siculae fortasse) chartae causa, atramento utriusque foliorum faciei saepe simul confuso, scriptura haud raro lectu difficillima evadit. Castigationes et additamenta quaedam in marginibus habet a bibliopega resecata, aeque ac graphides informes, quibus aedificia aliquot delineare mens erat;* riporta un tratto del testo arabo del principio, ed un altro della fine del codice, che fa seguire dalla traduzione latina da lui fatta, non che quanto si legge in calce del codice di cui qui ne diamo la traduzione latina, che il Cusa fa seguire al testo arabo per la importanza che presenta, perchè ci fa conoscere l'epoca precisa del codice posseduta dalla nostra Biblioteca.

« *Absolutae sunt mirabilium narratines. Finem habuit transcriptio haec nocte feriae secundae expletis ultimis vespertinis precibus, noctibus tribus remanentibus et mense rebi secundo, anno millesimo trigesimo primo. In illa die fuit pestis in civitate Tuneti.*

« *Laus Deo. Finem habuit transcriptio haec nocte feriae secundae, noctibus tribus remanentibus et mense rebi secundo, anno millesimo trigesimo primo ecc.*

Da questa nota apposta dall'amanuense al codice si ri-

leva che esso fu copiato negli ultimi del mese di *rebi secondo* del 1031 dell' Eg., cioè nel mese di febbraio dell' anno 1622 di Cristo.

Indi scende il Cusa ad intrattenersi del titolo dell'opera e stantechè in questo codice manca il frontispizio, dal quale si avrebbe potuto rilevare il vero titolo, lo rileva, tanto il titolo, quanto la divisione dell'opera fattane dall'autore, dalla prefazione e riporta quel brano del testo del fog. 3 ret. dove ciò si trova, accompagnato dalla seguente traduzione:

Voluí quidem collectioni huic nomen imponere Tohfat al-Abâb (Donum cordium) ac in praefationem et sectiones quatuor distribuere. In sect 1ª mundum descripsi eiusque habitantes, in 2ª mirabilia regionum et singularia aedificia; in 3ª maria et eorum miros maiores pisces, quodquae et mari exit ambrae et piscis, et varias naphtae et ignis species, quae in insulis inveniuntur ejus; in 4ª effossa et sepulcra, et ossa in eis ad diem resurrectionis servata: et hoc argumentum meditationis sit et admonitio, qua, orco vitato, in domum laetitiae homo confugiat. Ponat me et te Deus in numero beatorum, et misericordia sua in verum proborum hominum religionem nos ingredi faciat.

Soggiunge poi il professore Cusa che sotto questo titolo di تحفة الالباب si conoscono alcuni altri codici dello stesso autore, che descrivono le meraviglie del mondo e viene a parlare dei quattro esemplari esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi da lui osservati ed allora segnati antico fondo 586 et Sup. Arab. n. 861, 862, 863, i quali, avvegnachè il loro titolo sia in qualche modo l'uno diverso dall' altro, pure furono giudicati dal Cusa essere la stessa opera, e della stessa opinione fu il De Slane nella descrizione che posteriormente ne ha fatto nel *Catalogue des Manuscrits Arabes de la Bibliothèque Nationale*, pubblicato a Parigi l'anno 1883-1895, al capi-

tolo VIII *Cosmographie et Geographie* ai numeri 2167, 2168, 2169, 2170, 2171; però i codici portanti i numeri 861, 862 del vecchio fondo ora 2169, 1171 del novello catalogo furono ritenuti dal Cusa dei brevi compendii. Ma non conobbe il Cusa un altro codice, quasi simile a quello della Biblioteca Nazionale di Palermo, per come di sopra accennammo, che si conserva nella Biblioteca del British Museum di Londra ed indicato al fog. 433 n. 18535 del Catalogo pubblicato, dei codici arabi, posseduti da quella Biblioteca. Questo codice, a differenza di quello di Palermo; è di chiaro carattere e completamente vocalizzato, mentre nel nostro mancano completamente le vocali; contenente da fol. 38-a linea 7 sino a fol. 42-a linea 4, anche la descrizione di Roma, come il codice di Palermo, con qualche piccola variante, per come abbiamo potuto rilevare da una copia di quella parte del codice di Londra che contiene la descrizione di Roma, stataci gentilmente, dietro nostra richiesta, eseguita da A. G. Ellis, per disposizione avutane da Mr. Douglas, Capo del Département of Printed Books and Mss. British Museum; e all'uno e l'altro rendiamo i nostri più sentiti ringraziamenti. Passa poi il Cusa ad intrattenersi sull'intiero nome dell'autore, che rilevò dai sopradetti codici, e da quanto ne dice il Mâqqarî nella sua opera sugli *Arabi di Spagna*, che fu il primo a parlarne, esso è Muḥammad 'ibn 'Abed 'ar Raḥîm 'ibn Sulaymân 'ibn 'al Mâzenî, ar Râbî 'al-Qaysî, Abû Ḥamid 'al Andalusi, 'al Ġarnaṭi. Venne detto il nostro scrittore 'al Ġarnâṭî, perchè era nato in Granata, e si disse anche 'al-Andalusi perchè Granata facea parte della Andalusia, e Kazwini spesso lo chiama, 'al Qaysî per dimostrare che era della tribù di Qays, come, al-Mâzenî, per indicare che discende dalla celebre famiglia dei Druzi, la qnale in antico

tempo, assieme con gli Arabi, emigrò in Sicilia e nella Spagna.

In ultimo il Cusa tratta dello intero titolo dell' opera e del modo poco esatto come esso sia stato da altri tradotto e dice che questo dubbio appare chiaro essere accaduto per la poca retta interpretazione del verbo لب pl. الباب che é stato interpetrato come avente relazione con persona, mentre esso all'inverso si riferisce a cosa che, può avere relazione con persona, come *medium, medullam, intellectum, cor, primum aut intimam partem rei alicuius* e si dà a dimostrare come per conseguenza questo titolo si debba tradurre, *Donnum cordium.*

Infine riporta i sei tratti, più importanti della detta opera, facendo seguire il testo arabo della traduzione latina da lui fatta, essi sono la parte esistente a f. 5 ret. a f. 37 rect. a f. 41 ret. a f. 53 rect. a f. 61 rect. a f. 62 rect. e a f. 62 ret. Fra questi tratti che riporta, manca quello che si trova a f. 66 relativo alla Sicilia, forse perchè già riportato dall'Amari nella sua Biblioteca Arabo-Sicula e l'altro contenente la descrizione di Roma che si trova a cominciare dal linea sesta del folio 21 retro a foglio 23 r.; perchè questa dovea formare oggetto di apposito lavoro per come ce lo dimostra la comunicazione fatta alla terza sezione del Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti riunitosi a Firenze l'anno 1878. L'illustrazione di questo codice e quella del codice sulle Palme di 'Abû Ḥâtim Sahl 'ibn Moḥammad 'ibn 'Otmân 'as Sigistâni, sono le sole illustrazioni che fanno parte dell' opuscolo del Cusa *Ex codicum Orientalium qui in R. Bibliotheca Panormi asservantur Catalogo, auctore Salvatore Cusa, excerpta quaedam Panormi 1878*, di cui se ne stamparono solo dieci esemplari per il motivo che queste due illustrazioni doveano fare poi parte del *Codicum orientalium qui in R. Bibliotheca Panormi asservantur Catalogus, curante Salvatore Cusa*

del quale non se ne arrivò a pubblicare che un solo foglio di stampa nel *Ricordo del primo Centenario della Biblioteca Nazionale di Palermo,* pubblicato l'anno 1882, per cui quella prima pubblicazione rimase rarissima.

Nel catalogo dei codici orientali della nostra Biblioteca posteriormente a quello del Cusa, redatto dal Prof. Lagumina, pubblicato a pag. 324 del Catalogo dei Codici Orientali delle Biblioteche d'Italia, così vien descritto il codice di cui qui ci occupiamo al numero 25, III, D. 9. Cartaceo di fogli 85 alto 21′, largo 15′, a 18ª linea, brutta scrittura magrebina del 1031 (Cr. 1622) nel margine, aggiunte, correzioni e schizzi a penna di edifizi ed animali descritti nel testo. Nell'ultimo foglio Storie diverse, in lingua araba, e meraviglie di cose nel mondo. Sotto al foglio 84, v. la sottoscrizione dell'Amanuense, che il Lagumina riporta; e aggiunge poi.

Opera cosmografica intitolata: Regalo agli intelletti e scelta delle meraviglie di 'Abû Ḥâmid da Granata (m. nel 565). Finisce questa brevissima descrizione del Lagumina con le seguenti parole: il Prof. Salvatore Cusa ne ha pubblicato degli estratti nell'opuscolo su ricordato Ex Codd. or. Bib. Pan. da pag. 1 a 24.

Il Prof. Guidi nel suo lavoro *Sulla descrizione di Roma nei geografi arabi* nulla ci dice della descrizione di Roma lasciataci da 'Abû Ḥâmid 'al Ġarnâṭi perchè ne ignorava forse la esistenza, avendo il Guidi pubblicato il suo lavoro nella prima mettà dell' anno 1878 nel vol. 1° dell'Archivio della Società Romana di Storia patria, mentre la comunicazione fatta dal Cusa, con la quale annunziava d'aver trovato una descrizione di Roma fatta da 'Abû Ḥâmid di Granata, fu fatta il 17 settembre detto anno, per cui posteriore di parecchi mesi alla pubblicazione del Guidi.

Chi fosse 'Abû Ḥâmid ce lo dice Al Mâqqari, il quale nel Cap. V del libro intitolato: *Olezzo che emana dal fresco ramo dell'Andalusia*, ai numeri 80 e 125 degli scrittori spagnuoli, che si eran portati in Oriente, sotto il nome di 'Abû Ḥâmid e di 'Abû 'Abd-Allâh ci parla, senza averne diretta coscienza, dello stesso individuo autore di questo libro. Le notizie, ch'ei ci dà, ci avvertono del merito di lui e della celebrità ch'egli si avea meritamente acquistata, fermandosi particolarmente ad enumerare i maestri da cui avea egli appreso in Egitto, che allor fioriva per la scuola diretta dal Sîlafi, quanto conoscea contentandoṣi poi di riportare solo alcune sue brevi poesie, si mostra del resto quasi ignaro di quanto altro lo riguardi.

L'Ḥaǵǵi Ḫalîfah in due luoghi parla anche di quest'opera, ma, non altrimenti del Mâqqari, non ha coscienza di trattarsi della stessa persona.

Nel silenzio degli autori non ci resta che a consultare l'opera istessa, che abbiam per le mani, e da essa tragghiamo le poche notizie, che valgano a darci un'idea della sua vita, consistente tutta in una peregrinazione continua.

Nato nel 1080, come si legge a pag. 27 del suo libro, in Granata, di cui, com'egli stesso si piace a dire, non si trova l'uguale nè in Egitto, nè in Siria, nè nell'Irâk, di buon' ora spinto dal desiderio di traffico, portavasi nel vicino Marocco, in Ghasamân, di cui si è perduta ogni traccia, ai piedi del Deren Atlantico, vicino il seno di mare detto Sidi-Abû-Selhâm, oggi Edzerqâ.—Nel 1117, com'egli stesso ci avverte, e non nel 1122, come riporta Al-Mâqqari, lascia l'occidente per volgersi al solo levante, alle terre di Egitto, pigliando, come fece Ibn-Ǵubayr, non si sa per qual motivo, anzichè la diretta, la strada tortuosa dello stretto di Messina. In Alessandria e nel

Cairo segue le lezioni dei celebri Razi ʻAbû Sâdiq, ʼal-Madini, ʻAbû-l-Hasan, Baraqât, etc.—Da quella città, dopo avere senza dubbio visitato la tomba del Profeta, si porta in Siria ed in Persia fermandosi per la prima volta in Bagdâd, donde mosso dall' amor di lucro intellettuale e materiale si spinge in regioni lontane fra Musulmani, Idolatri, e Cristiani, incominciando una nuova serie di viaggi, la di cui conoscenza sarebbe sì preziosa per noi se, anzichè semplici date attestanti l'anno della sua presenza in taluni luoghi, avesse voluto darci una relazione qualunque di tanti paesi allora fiorenti ed oggi meno conosciuti di prima.

Nel corso di anni circa 40 dilungavasi per un grande tratto di terra un 30 gradi incirca di longitudine e 20 di latitudine, dal 32° cioè sino al 52° parallelo, e dal 58° al 78° meridiano dell'isola di Ferro, un'immensa superficie piena di luoghi deserti a selvaggi, che divideano paesi allora popolati e fiorenti, la di cui esistenza cadea poscia quasi in oblio.—L'Aral, il Caspio, ed il Mar Nero eran compresi in questa lunga zona che ʻAbû Ḥâmid percorreva da tutti i lati dal Ḵhorasân al paese degli Slavi, dalla Siria a quei bagnati dal Volga, dal Sind al Danubio.

Pare che dapprima ei si fosse rivolto più all' est che all' ovest per fermarsi indi nei paesi occidentali, oggi Russia e Turchia Europea. Dal Segestân ei fece passaggi frequenti nel Karizmi spinto senza dubbio da ragion di commercio, e per la stessa ragione dal Kharizmi passava nei paesi di Kazâr e dei Bulgari accompagnandosi colle carovane, che incessantemente battevan quella strada scambiando le merci dell'est con quelle dell'ovest.

Quale questa strada si fosse non ci è ancor cônto.

Non v' ha nel suo libro alcun cenno, che egli abbia at-

traversato i Deserti del Khiva, che anzi a ragione è a supporre il contrario, vedendolo ritornare nell'Irâq per volgersi più tardi alla Derbigiân, donde inoltravasi fra le gole del Caucaso per indi passare in Bulgaria. In questi ulteriori viaggi si ferma per qualche tempo in Derbend, dove con molto onore viene accolto da quell'Emiro Sei-Feddin spingendosi più tardi sin alle rive del Wolga. La dimora dovette aver lunga durata, avvegnachè dei suoi viaggi questo solo vediamo accennato dal Mâqqari. In quei suoi viaggi senza dubbio avea dovuto visitar le celebri città all'est: Nisabur, Bokhara, Balkh, e Samarkand, come all'ovest le città mongolle Diastrakân e Disserai, grandi emporii in quel tempo di commercio.

Ei non le nomina, ma dagli aneddoti da lui raccontati come da quello avvenutogli sulle rive del Wolga, si deduce chiaro, ch'ei avea dovuto passare per quelle città. Arrivato a tanta distanza l'animo suo non resta appagato; egli vuole portarsi ancora al Nord, ignoriamo se da curiosità guidato o da motivi di lucro. Il commercio ivi a dir vero era molto difficile ad esercitarsi con gente quasi (com'ei dice) invisibile, che altri credea diversi dagli esseri umani, forse genii o spiriti satanici. — Tutto resta oscuro su di ciò; solo sappiamo, perchè ce lo ha voluto dire l'autore, che egli spingeasi sino al 63° di latitudine lì dove il giorno durava 20 ore, e 4 la notte. Qualunque fosse stato il motivo, che lo spingea sì al Nord, non fa d'uopo supporre, che la sua permanenza fosse ivi durata per lungo tempo; bentosto ei si fa ad imprender nuovi viaggi, con un ardire che non può non arrecarci stupore. Dai paesi musulmani, o dove l'Islâm era pure venerato egli si getta nei paesi cristiani dove quello era aborrito e tenuto in dispregio. Lì nella regione di Bulgaria intorno al Danubio si ferma per lungo tempo; lì si procura agiatezza e stima,

li possiede anche una casa, ed un suo figlio vi getta radici ancor più profonde pigliando moglie e formandosi una famiglia.

I legami d'ogni sorta contratti in un paese, dove la sua gente era troppo scarsa, non poteano trattenere a lungo un fervente musulmano, che anelava a raccostarsi se non altro alla Santa Kaâba. Egli abbandona casa e famiglia per ritornare in Asia a sentir di nuovo la voce del Moizin, che l'avverte dell'ore della preghiera, a riveder le belle città di Damasco, di Aleppo, di Mossûl e di Bagdâd, dove va a passar gli ultimi anni di sua vita, e dove nell'anno 1170 muore.

In Bagdâd nel 1165 a richiesta del Gran Visir Aun-Eddin dà una storia delle meraviglie del Makreb; e due anni più tardi nella città di Mosul, per soddisfar la curiosità di chi avea sentito tanto parlare dei suoi viaggi, e precipuamente del dotto 'Abû-Hafs Omar, compone la descrizione delle meraviglie del mondo, fra le quali comprende quella di una città, che viene appellata Roma la grande.

Qual descrizione si trova in un capitolo intitolato: *Notizie su Roma la grande*, capitolo, che, mancando ai codici sopra ricordati della Biblioteca di Parigi, dobbiamo dunque questo e quello del Museo Britannico ritenere che siano i soli codici che contengono tale descrizione.

Questo piccolo brano, che partecipa ai difetti del libro, sia per la natura dell' opera, sia per la poca coltura ed intelligenza dell'autore, sia per lo stato in cui dopo tanto tempo per servizio di amanuensi e copisti è arrivato a noi, è quello che formerà l'obbietto del nostro esame, pel quale sarà utile anzitutto qui riportarlo per intero.

Egli è del seguente tenore e trovasi a fol. 21 r. e seg. del codice della Biblioteca Nazionale di Palermo. Si avverte che i testi si pubblicano nello stato in cui si trovano, per le ragioni nelle nostre precedenti pubblicazioni indicate.

خبر رومية العظمى وهي مدينة عجيبة عظيمة دورها
عشرون (1) فرسخا وعليها ثمانية اسوار من الصخر
عالية في الهوى ولها باب واحد لان جوانبها الثلاث
يحيط بها البحر الاسود والجانب الواحد الى البر وهي في
جبل داخل في البحر وقد بنتها الجن لسليمان عليه السلام (2)
حفروا ذلك الجبل حتى بنوا المدينة في الجبل والبحر يعلوا (sic)
على المدينة وحول المدينة نهر من النحاس عمقه اربعون
ذراعا وعرضه اربعون ذراعا وعليه الواح من النحاس
طول كل لوح خمسون ذراعا في عرض عشرين ذراعا في
غلظ ذراعين فيما يقال والله اعلم وجعلوا من اول المدينة
الى اخرها اعمدة من النحاس صفين وعلى الاعمدة نهر
من النحاس يدخل ماء البحر وتدخل السفن فيه
باثقالها وهذا من عجايب الدنيا وفيها يقال كنيسة
من ذهب عظيمة طولها الف ذراع في عرض خمسماية (3)
ذراع ويقال ان الكنيسة من الصفر الاصفر الذي يشبه
الذهب وفيها من الكنايس العظام والبنا العجيب
الذي لم يشاهد الناس مثله قط وفيها من الصوامع

---

(1) Nel codice di Londra fra la parola عشرون e la parola فرسخا vi è aggiunta la parola ذراعا.

(2) Le parole عليه السلام mancano nel codice di Londra.

(3) Nel codice di Londra si trova la seguente aggiunta: في الكنيسة اربعماية منارة من ذهب علو كل منارة ماية

المعمورة من النحاس وانواع الحجارة الاف يسكنها الرهبان وفيها من الاسواق امر عظيم كل سوق بطول المدينة وبعضها بعرض المدينة كل سوق عشرة فراسخ يباع فى كل سوق انواع الامتعة والماكولات من الفواكه والاخبار والطبايخ وانواع الحلاوات والانقال من اخر يوم السبت الى صبيحة يوم الاثنين يدخلون الكنايس ويشتغلون بالصلاة والقربان وجميع سقوفها بالرصاص الاسود واذا اراد الملك ان يخرج الى خارج المدينة يخرج الخدم بين يديه على ايديهم اطباق الذهب فيها الدنانير ينثرونها عن يمين طريق الملك ويساره فيميل الناس الى اخذ الذهب ويتركون للملك الطريق حتى يذهب فيه يفعل ذلك من كثرة الناس ويسمى ذلك الملك عندهم الملك الرحيم بمنزلة الخليفة فى المسلمين وجميع النصارى يرجعون الى حكمه ويطيعون قوله ولما كنت فى باشغرد سنة خمس واربعين وخمسماية كان بينى وبين رومية اياما يسيرة وسالت بعض المسلمين الذين يسافرون اليها من باشغرد عن صفتها فوصف لى كما كتبته هاهنا وذكر ان الان قد خربت اكثر اهل المدينة لان الامرا تنافسوا فى البلدة وتقاتلوا والملك الكبير لا يقدر على قهرهم قال فترى على قصور الملوك قد نصبوا المجانيق والعردات يرمى

بعضهم بعضا وفتح (1) اهل كل محلة في الاصوار ابوابا يخرجون
منها الى خارج البلدة وكنت قد اردت ان اذهب اليها
لنشاهدها فمنعني المسلمون وقالوا ان بعض اخوة ملكنا
قد ذهب الى رومية وقد تزوج بنت ملكها فلو تركناك
تذهب اليها لخشينا ان يقال للملك انك ذهبت باموال
عظيمة الى اخيه لتعينه على حرب الملك فيكون سبب
هلاكنا وهذه باشغرد ام عظيمة وهي ثمانية وسبعون
مدينة كل مدينة كاصفهان وبغداد وفيها من النعيم
والرخي ما لا يعد ولا يحصى وابني الاكبر حامد فيها
وتزوج بامرأتين من كبار المسلمين ورزق اولادا وسكان
رومية امة من النصارى يقال لهم تامش هم اشجع من
الافرنج واحسن وجوها من جميع الروم وعندهم صناع
كثيرة في جميع الصنايع ويتخذ عندهم ثياب الكتان
الذي لا يوجد الدنيا مثله الثوب الواحد ماية ذراع واكثر
اوله واخره ووسطه شيء واحد لا يختلف فيه خيط
واحد يحمل الى بلاد الصقالبه ويعرف بالكتان الروسي
والروس هي من بلاد الصقالبه ويتخذ في رومية انواعا
من ثياب الصوف الملونة احسن من الديباج الرومي
يكون الذراع بدينار عندهم لا ينفذه المطر مع لينه

(1) Nel codice di Londra vi si trova aggiunto:
وجيش كل محلة يغزوا الى الاخرى ويقتل بعضهم بعضا ويسبي بعضهم بعضا

ونعومته وحسن لونه من احمر كالدم مصبوغ بالقرمز وهو حيوان ينزل من السماء فى زمان الخريف على شجر البلوط يشبه الاخل الاحمر المنتن الذى يكون فى البيوت احمر صغيرا مثل نوى الخرنوب الشامى منتن الرايحة فالقرمز يشبهه وهو احمر مثله به يصبغ الصوف والابريسم ولا يصبغ القطن ولا الكتان ولا كل شىء ينبت انما يصبغ ما كان متصلا بالحيوان وهذا ايضا من عجايب الدنيا وصبغه لا يتغير ابدا فاعلم ذلك (1)

---

(1) Nel codice di Londra vi si trova aggiunto:

والحمد لله ابدا

Notizie su Roma la grande.

Ella è città grande e meravigliosa del circuito di 20 parasanghe con 8 mura di pietre elevatissime. Ha una sola porta, avvegnachè dagli altri tre lati è circondata dal Mar Nero. Da un lato soltanto tocca la terra; ell'è in una montagna, che si avanza nel mare.

Fu fabbricata dai genii Asuleimân, che Iddio lor sia propizio, i quali scavarono attorno il monte, e posero il mare in contatto della città.

Questa è circondata da un fiume di rame profondo 40 cubiti e largo altrettanto; lastricato di placche di rame 50 cubiti lunghe della spessezza di 2. — Ciò è quel che viene raccontato, ma Iddio conosce la verità.

Dall'una estremità, all'altra della città v'ha una serie di colonne di rame giallo, sulla quale scorre un fiume di rame, per cui entra l'acqua dal mare. Per esso entrano le navi coi loro carichi fin dentro, ciò che è una delle meraviglie del mondo.

Dicesi che in detta città vi sia la grande Chiesa d'oro lunga 1000 cubiti e larga 500. Essa viene anche denominata la chiesa di rame giallo, che somiglia all'oro.—Grandi chiese v'hanno inoltre e meravigliosi edifizii, di cui simili non fur visti giammai. Ivi trovansi anche 1000 conventi costruiti in rame ed in varie specie di pietre, abitati dai monaci. Ivi ancora moltissime piazze, ciascuna delle quali si estende per dieci parasanghe, dove vendesi ogni sorta di suppellettile, di cose mangerecce, di paste cotte al forno, di vivande cucinate, ed ogni genere di dolci e confetti.

Dalla sera del sabato alla mattina del lunedì ivi è costume frequentar le chiese e darsi alla preghiera ed alle sacre letture.

Tutti i tetti della città sono coperti di piombo di color nericcio.

Quando il re vuol uscire da città, vien preceduto dalla servitù, che tiene in mano vassoi d' oro con entro monete d' oro, le quali vengono sparse a dritta ed a sinistra per la strada, che percorre il re; dimodochè muovendo la folla a raccoglier l'oro lascia al re libero il cammino; ciò avviene per la moltitudine della gente. — Questo re viene appellato da loro il *Rahîm*, che risponde al Califfo presso i Musulmani. I cristiani tutti si sottomettono al suo giudizio, ed obbediscono ai suoi precetti.

Quando io fui in Baśgârd nell'anno 545 dell'Eg. (1150 di Cristo) a distanza di pochi giorni da Roma chiesi a taluno dei musulmani, i quali solevano fare il viaggio da Baśgârd alla detta città, che volessero farmene la descrizione. — La descrizione da loro fattamene corrisponde a quanto ho detto.

Eglino però aggiungeano: oggi la più parte degli abitanti è andata via, avvegnachè i Principi abbiano preso molto ardire, e si facciano aspra guerra tra di loro; sicchè il grande Re non può domarli. Vedi egli seguiano a dire, già hanno puntato i mangani e le arrade contro i palazzi del re, tirando l' uno contro l' altro, e la gente d' ogni quartiere ha aperto nelle mura varie porte, per le quali potesse scappar dalla città.

Voleva io allora muovere a quella volta per vederla cogli occhi miei, ma i Musulmani me ne distolsero, così dicendomi: Uno dei fratelli del nostro Re passato in Roma prese ivi in moglie la figlia di quel Re. Se tu ci lasci per portarti

in quella città, temiamo fortemente non si dica al re, che tu sia partito con grandi ricchezze verso quelle parti per aiutare il tuo fratello nella guerra, che si fa contro il re; e ciò possa esser causa della nostra perdizione. Mi astenni perciò dalla partenza.

Nel detto Baśgârd v' hanno popolazioni importanti, 78 città ciascuna delle quali paragonabile, ad Ispahan ed a Bagdâd, dove abbonda ogni bene ed ogni comodità che non si può abbastanza apprezzare.

Ivi il mio figlio maggiore Ḥâmid contrasse matrimonio con due figlie dei più ragguardevoli musulmani, e ne ebbe prole.

Fra gli abitanti di Roma v' hanno alcuni Cristiani, che vengono chiamati *Names*. Essi sono i più forti dei Franchi ed i più belli all'aspetto fra tutte le genti del *Rum*. Presso loro si esercitano industrie d'ogni sorta, e si ricevon da loro tessuti di lino, di cui non trovansi gli uguali in tutto il mondo; ciascuno di essi raggiunge e passa la misura di 100 cubiti, tutti di un pezzo, senza che un filo si distingua dall' altro. Questi vengon trasportati nel paese di Sakâliba, e conosciuti ivi col nome di tela Rumi.

In Roma si acquistano eziandio tessuti di lana colorata superiori in bellezza al Dibâgi Rumi; ogni abito dei quali, costa lì un dinâr. Essi sono impermeabili quantunque molto fini ed eleganti e molto belli di colore, il quale è rosso come il sangue.

Questo colore si ottiene dal *kermis*, il quale è un animaletto che cade dal cielo in tempi d' autunno sugli alberi di quercia somigliante al cimice, rosso di colore e puzzulento, il quale si trova in mezzo alle coltri; egli è piccolo come l' osso della carrubba di Siria. Il *kermis* è a questo

molto somigliante, e rosso com'esso. Col *kermis* si tingon la lana, ed i drappi di seta, non però il cotone nè il lino come nissuna cosa che spunta dalla terra; tingesi bensì tutto quello che ha rapporto all'animale.

Alla semplice lettura di queste poche notizie un'idea sola salta alla mente di tutti: lo storico è qui misto al favoloso; alla favola appartiene in particolar modo la descrizione, alla storia il racconto. Favolosa è la prima parte del brano, storica la seconda; il punto di legame sta nelle parole con cui si fa a dimandare se quanto riguardava Roma tale si fosse come ei lo sapea. Così distinte chiaramente le due parti ci vien più agevole l'esame di ciascuna di esse.

Il nostro viaggiatore descrive Roma, ma finita la descrizione vuol assicurarsi della verità. È evidente adunque che la descrizione non fosse fondo proprio ma presa dagli altri; ed è così.

Un complesso di notizie tradizionarie correa da più tempo in oriente, che trattava come vivo quasi un cadavere, e descrivea la tomba, che pur racchiudea un essere, la di cui vita non era spenta del tutto. L'iperbole dell'immaginazione orientale era al suo colmo. È la descrizion di un palazzo incantato, che supponesi tuttora esistente con esseri viventi che l'abitano: il palazzo fu, e gli uomini sono; ma invece che in mezzo ai magnifici arazzi e dentro mura d'oro e d'argento essi sono nudi, gettati per terra sotto le volte del cielo fra i ruderi dell'edifizio, che si è rovesciato su loro.

Di queste ricordanze si trovano orme in più luoghi presso gli autori musulmani. Senza dir dei pochi cenni che ne fanno il Kordadbeh, l'Ibn-'al-Wardî, 'al-Moqadesi, 'Abû-l-Fadâ, il Dimišqî, l' Edrisi etc. varrebbe rammentare quanto hanno la-

sciato scritto il Yaqût ed il Kazwini, che citano autori anteriori a loro, come il Gahetz, l'Hamdani scrittori antichissimi dei primi secoli dell'Egira.

Ma meglio che da questi squarci ignorati finora, mi piace qui riportare una descrizione che tutte quante le altre racchiude, rimasta finora inedita perchè ritenuta in molti punti essere simile alla descrizione di Roma fatta da Ibn 'al Wardî, descrizione che si contiene in un Codice della Biblioteca di Leyda portante il N. 755 fol. 46 v. seq. e di cui per mezzo dell'Illustre Bibliotecario dell'Università di Leyda sig. S. G. de Vries, da me espressamente pregato, fu fatta e mandata copia dal D.r G. van Vloten, Conservatore dei manoscritti orientali in quella Biblioteca, ed all'uno e l'altro rendo i miei più sentiti ringraziamenti.

Essa esprimesi come siegue:

بسم الله الرحمن الرحيم

هذا ما ورد الينا عما سمعوه السادة العلما افضلا اهل الفصنه المعرفه واصحاب التواريخ القديمة مماجدوه من اخبار رومية الكبرى المعظمة في ساير المدن بين الملوك والاكابر وهذا ما ورد البنا من وصفها وما فيها من ساير التحف في البنيان من الاسواق والكنايس المعظمه وما فيها من كثرة الاجتهاد في الطاعة والبعاده والعجايب في الذهب والفضه والنحاس الاصف والاصنام المرصوده والنهور الممدوده والبلاط المرخر والابواب النحاس الاصفر والفضه والذهب والياقوت والزمرذ الاخضر و من بساتينها وانهارها وبنايها واصوارها (sic) وفيها معصرة الزرزور التي شاعت اخبارها في الدنيا فلم يوجد في ساير المدن والبلدان مثلها في التصرير والبنيان وهذا ما وجدناه مكتوبا قد امنا عنها قال طول هذه المدينة ثلاثون ميلا وعرضها كذلك ثلاثون ميلا ولها ثلاثه اسوار ولها باب يعرف بباب الذهب والبحر يحوطها على ثلاث جهات والجهه الرابعه في البر ولها تسعة ابواب غير باب الذهب وبين السور والسور ستون ذراعا

وبين السررين نهر ما عذب يسمى ذلك النهر قسطنطين
وهو يدور حول المدينة كلها وهو مغطى بدفوف نحاس
واصفر طول كل دف ستة واربعون ذراعا وعرضه على مد
النهر المعظم وعدد الدفوف الف دف وكلها اراد ملك
من ساير الملوك يحاصر المدينة ويملكها يرفع اهل
المدينة تلك الدفوف الى فوق الى الجانب الذى هو
نحو المدينة فيبقى تلك الدفوف سور معظم والنهر
خلفه الى ناحية العدو ليس يبقى للعدو فى الوصول
الى المدينة مقدرة جملة كافية وبين باب الذهب
وباب قصر الملك سوق طوله اثنا عشر ميلا وطوله (sic)
كذلك وهو من الشرق الى الغرب بالاساطين ومنه
جانب للبيع والشرا وجانب مشرق بعو اميد نحاس
اصفر وقواعد هاوروسها مفروغة منها وطول كل عمود
ثلاثون ذراعا وبين الاعمدة جسر نحاس اصفر وتحته
نهر يجرى من غربى السوق الى شرقيه تسير السفن
الموسوقة من ساير ما يوسقوها الى دار اكم (sic) تقف عند
الحوانيت تفرغ وسقها وتقبض اجر نهارترد بالسلامه
و فى هذه المدينة كنيسة مبنية على اسم الرسل بولص
وبطرس وهم مدفونون فيها فى اجران من رخام ابيض
تراهم الناس و طول هذه الكنيسة ثلثماية ذراع وارتفاعها

فى الهوى مايتنا ذراع بدراع الملكى الذى لم يعرف الابتليك
المدينة لا غير ولها ثلاثون سلم تسليق بلا درج وعوا
ميدها وقنـاطرها ولوا وينها من نحاس اصفر منقوش
بالفضه والذهب الاحمر وهذه الكنيسة على اسم
مارى اصطفانوس الشماسه واول الشهدا طولها ثلاثون
ذراعا وارصها وقناطرها وعوا ميدها و صيطانها واواوينها
وطوافيها من لون واحد و حجر واحد و فى هذه المدينة
الف ومايتان وثلاثة وعشرون كنيسة تجتمعون فيها
كل يوم للصلاة والقداس يسجون لله تعالى عن وجل
و فى هذه المدينة عشرة الاف ومايه خمسة وعشرون
صومعه و فيها رهبان يسجون لله تعالى الليل والنهار
طاعة وعباده و فى هذه المدينة اثنا عشر الف طريق
وزقات سالك نفاد و نهرين ما عذب طيب واحد من
الشرق والاخر الغرب و فى هذه المدينة اثنا عشر الف
سوق و فى كل سوق نهرين و احد للغسل و الاخر للشرب
واسواتها كلها مبلطه بالرخام الابيض و في هذه المدينة
ستة و ثالثون الف عام و فى هذه المدينة من اللهنه
والمشايخ واللهول عانيه و عشرون الف كاهن لا ينقصوا
واحد ولايزيد واحديل كلماات منهم احد يقيموا مكانه
واحد البقوم مقامه وجميع هولا الزين تقدم ذكرهم

تجرى [ارزا قهم adde] من حزاين الملك و فيها ايضا اربعمايه
واثنى عشر اسقف و سيرة اهل هذه المدينه لا يباع
ولا يشرى الابعد ثلاث ساعات من يوم السبت الى
ثلاث ساعات من يوم الاثنين يجتمعون فى الكنايس
يصلون ويتضرعون لله عز وجل و فى هذه المدينه
اثنان و ثلاثون الف مجلس للعلما و الحكما و فى هذه
المدينة كنيسة مبنيه على اسم مارى يوحنا المعمد ان
طولها ميل و عرضا ميل وارتفاعها فى الجو مایة ذراع
و طول المذبح مایة ذراع و علوه مثلها واتساعه ماتان
و عشرون ذراعا المايده التى تقدم عليها القربان المقدس
من زمرذ اخضر طولها اثنا عشر شبر ارعرضها تسعه اشبار
ويحمل هذه المديده اربعه اعمدة من زمرذ اخضر كل
عمود خمسة اشبار و على هذه المايده اثنا عشر شخصا
مصورة صفه السباع و فى اعينهم ياقوت يضى منه
جميع الكنيسة و فى ايام الاعياد الكبار ليس يغضى
ذلك الموضع المقدس من الناس بل يبقى ظاهرا مكشوفا
للناس لانه زينة بالليل وحمس بالنهار و فى هذه
الكنيسه مايتان وعشرون اسطوانا وبين الاسطوان الى
الاخر مايتا ذراع و فى هذه الكنيسة ثمانيه وعشرون
بابا بمصر اعين ذهب و فى هذه الكنيسة الف باب

من الابواب الفضه و من النحاس الاصفر مثلها منقوشه
بالذهب والفضه و عشرون بابا [بمصر اعين hoc in margine]
من الذهب و فى هذه الكنيسة مايتنان واثنى عشر
قنطره و عرض كل قنطره عشرون ذراعا و فى هذه
الكنيسة ماية الف و ثلاثه الاف سلسله من الذهب
والفضه يعلقوا فيها القناديل و فيها من الجرار و الذهب
ان و بعمايه جره و من المراوح الذى عم حول المذبح
ثمانمايه و ستون مروحه مرصعه الذهب والفضه وايضا
من الصلبان الذهب الاحمر المرصع بالدر واليـاقوت
التى تحملها القسوس قدام القربان مايتنان واربعون صليبا
و من الصلبان النحاس الاصفر المنقوش بالذهب و الفضه
عشرون صليبا و فى هذه الكنيسة من الكتب التى
يقرا فيها الكهنه و العلما كتاب ملبس من التفاليف (sic)
الذهب مرصع بالذهب و الياقوت سنة الاف واربعمايه
و ستة و ثلاثون كتابا و لهذه الكنيسة مغل كل سنة
غير ماتجر عليها الملك مايه الف دينار و سبع الاف
دينار ولها على الملك فى كل سنة سبعون الى غرارة
قمح والمجلس الذى هو للملك كل ارضه مبلط ببلاط
رخام ابيض و فيه سبعمايه ستة و ثلاثين خطوه مرصعه
بالذهب والفضه و للمجلس اربعون بابا من الذهب

و الفضه و حوله اثنان و سبعون عمودا من النحاس
الاصفر منقعش بالذهب و على راس كل عمود صوره
صنم برسم حرز تلك المدينة من العدو ومكتوب على
كل صنم اسم كل بلد واسمه (sic) لسانه و من ساير الالسن
كلها بالعجم و العرب وكلما اراد ملك من ساير الملوك
انه يملك هذه المدينة ودار حول الاسوار يصرخ الصنم
الذى هو حوله بلسان تلك العربيه ويصيح نبير عبهم
فينهزموا باذن الله و فى هذه المدنية معصرة النرزورية
الذى خبرها مشهور وليس احد يعرف مكاخا و صفتها
انما مو حجر فى المدينة مربع منقوش شرق و قبله و غرب
و شمال طوله وعرضه ميل و ارتفاعه فى الهوا الف و ثلاثون
ذراعا و فى و سطه عمود طوله خمسه و ثلاثون ذراعا
وقواعده من فضه وراسه من النحاس الاصفر ملبس
ذهب احمر و على راسه تمثال صفه طير زرزور من صود (sic)
و هو من الذهب الاحمر ناذا دخل فى تشرين الاول يوم
واحد يصيح ذلك الطير المذكور ويصفق بجناحيه
فلايبقى فى ساير الدنيا باجمعها طير زرزور الاوجى
الى عنه ذلك التمثل زارا و فى منقاره حبه زتيون
و فى رجليه حبتان يرميهم عنه ذلك التمثال و تحت
العمود عنه جانبا الحجر مرتب للملك معصرة بعصرون

فيها الزيتون و يشيلون الزيت كله الو خزاين الملك
يفرقه فى الكنايس كلها لكل كنيسة ما يكفيها طول
السنه و الذى يبقى منه ينقلوه الى الاسواق و الحو
انيت وليس يوجد فى تلك المدينة اصل شجرة
زيتون و فى هذه المدينة عين تجرى منها ثلاثمايه
و ستون نهرا يسقون منها بساتين المدينة و فى هذه
العين ستمايه طاحون و سبعمايه الف بستان فى المدينه
فيها من ساير الاثمار و الفواكه و عند هذه العين
الفى جرن من الرخام الابيض كل جرن طوله خمسه
اذرع و هذه العين تجرى ماوما حتى بلاطمه خضر الملك
و مطمور فى هذه العين مفاتيح الهيكل و هذا ما
انتهى البنامنه على ما وجدنا مكتوبا من وصف رومية
الكبرى نقلا صحيحا عن التواريخ القديمه فى الكتب
لعظيمه و نحن نرجو من الله الغفران من الزياده و النق
صان و الله لى والتوفيق وهو حسبى و ثقتى وبه استعين
و الحمد لله و حده و صلى الله و سلم على من لانبى بعده

In nome di Dio pietoso e benigno.

Quel che siamo a dire contiene quant' è arrivato a noi dalle tradizioni ricevute dai sommi tra i dotti ed uomini insigni, intelligenti conoscitori delle storie antiche, relativamente alle notizie sapute dagli uomini sommi sopra Roma la grande, città principale fra tutte le altre. Egli è quanto abbiam potuto sapere circa la descrizione di quella città, ed alle prerogative di cui è ricca circa costruzioni, strade e chiese grandi, come ancora intorno al grande zelo, con cui si pratticano il culto e gli atti di devozione, ed alle varie meraviglie in oggetti d'oro, d' argento o di rame giallo, in statue bene scolpite, in fiumi estesi e canali di lastre marmoree, in porte di rame giallo con argento, oro, rubini e verdi smeraldi e circa ancora ai suoi giardini, ai suoi edifizi, ai suoi fiumi, ed alle sue mura.

Trovasi ivi ancora lo strettoio degli stornelli, di cui la fama è divulgata per tutto il mondo. Non v'ha nell'universo intero, città che la rassomigli pel numero e la ricchezza delle statue e dei monumenti. Tuttociò secondo che abbiam trovato nei libri a cui abbiamo piena fede.

La lunghezza di questa città è di 30 miglia, la larghezza altrettanto: essa è cinta da tre mura, ed ha una porta detta la porta d'oro. Il mare la cinge da tre lati, dall' altro v' ha la terra; ha nove porte oltre quella d'oro. Le mura sono doppie, in mezzo ad esse scorre un canale d'acqua dolce detto di Costantino, il quale è largo 60 cubiti e la gira per tutti i lati. Esso è coperto di lastre di rame giallo in numero di mille, della lunghezza ciascuna di 46 cubiti e larghe quanto è largo il canale.

Quante volte alcuno dei re minaccia di assediar la detta città per impadronirsi di essa, gli abitanti alzano queste la-

stre verso il lato interno, e così fanno un gran muro lasciando il fiume tra loro ed il nemico, sì che a questo non resti mezzo alcuno per penetrarvi.—Tra la porta d'oro ed il palazzo reale v' ha una piazza lunga e larga 12 miglia ornata per la sua lunghezza da oriente ad occaso di portici : un lato di essa è addetto a mercato, e l'altro più elevato, ha colonne di rame giallo alte 30 cubiti di cui la base ed i capitelli sono fusi. Dette colonne son legate tra loro con arcate dello stesso metallo.

Sott' esse nella stessa direzione scorre un fiume, entro il quale, le barche cariche da ogni dove si portano sotto i grandi palazzi fermandosi innanzi le botteghe, dove scaricano le merci, e ricevuto il nolo, se ne vanno in pace.

In questa città v'ha una chiesa fabbricata in onore degli Apostoli Paolo e Pietro, i di cui corpi in urne di marmo bianco sono ivi sepolti alla vista di tutti. La lunghezza di essa Chiesa è 300 cubiti reali, misura che non è conosciuta altrove; l'altezza 200. Si ascende sopra di essa per 300 rampe senza gradini. Archi, colonne, vestiboli, son tutti di rame giallo lavorato con argento ed oro rosso. Trovasi ivi un'altra Chiesa dedicata al Proto-martire S. Stefano, 30 cubiti lunga; il suo pavimento, le sue colonne, gli archi, le mura, i portici, le finestre son tutti d'un sol colore e d'una sola pietra.

Nella detta città trovavansi 1223 chiese, dove ogni giorno la gente riuniscesi per le preghiere e per le sacre funzioni lodando Iddio eccelso, che sia sempre magnificato.

Lì trovansi ancora 1125 conventi, dove notte e giorno con devozione e venerazione i monaci recitano le lodi di Dio.

Nella stessa città contansi 10,000 strade e vicoli aperti.

Vi hanno ancora due canali d'acqua dolce e buona, l'uno che parte dall'oriente, l'altro dall'occidente.

Contansi altresì 10,000 piazze, in ciascuna delle quali scorrono due canali d'acqua, l'uno potabile e l'altro ad usi domestici. Tutte quante le piazze sono lastricate in marmo bianco. Più vi sono 30,000 bagni.

Nella città medesima contansi 412 vescovi, e tra i ministri addetti al culto ventimila *kâhin* o preti, il di cui numero definito non viene oltrepassato giammai. All'un che muore si sostituisce un altro. Tutti quanti ricevono lo stipendio dal re.

È costume degli abitanti di non vendere nè comprare dalle tre ore del sabato alle tre ore del lunedì; ma si riuniscono invece nelle chiese per pregare ed umiliarsi dinanzi all'eccelso Iddio.

Numeransi altresì in detta città 32000 scuole. Più una chiesa dedicata a S. Giovan Battista, un miglio di quadro, alta 100 cubiti. Cento cubiti è largo ed elevato il suo altare, larga 220. La mensa di smeraldo verde, in cui viene offerta la sacra ostia, è lunga 12 palmi, e larga 9. Sostenuta da 4 colonne di smeraldo verde, ciascuna lunga 5 palmi, su di essa v'hanno 12 statue raffiguranti animali feroci i di cui occhi di rubino luccicano per tutta la chiesa. Nei giorni di feste solenni questo luogo santo non è mai vuoto di gente, e resta aperto per tutto il giorno e la notte parato a festa. Nella chiesa medesima v'hanno 220 grandi vestiboli, larghi 200 cubiti; essa ha 28 porte con battenti d'oro; più altre 1000 simili di argento e di rame giallo intarsiato d'oro ed argento. Vi hanno altresì 212 arcate, larga ciascuna 20 cubiti, più 103 mila catene d'oro ed argento da cui pendon le lampadi; 400 vasi d'oro, ed attorno all'altare 68 flabelli intarsiati d'oro e d'argento; inoltre 240 croci di oro rosso intarsiate di perle e di rubini, le quali vengon portate dal clero innanzi l'Ostia

Santa, oltre a 20 altri di rame giallo lavorato con oro ed argento; più 6346 libri con legature d'oro intarsiato con rubini, quai libri vengon letti dai sacerdoti e dai dotti. Le rendite di questa chiesa oltre quanto le è assegnato dal Re sono 107 mila *dinâr*, e ciò oltre a 70 mila misure di frumento che sono a peso del Re.—Costui ha ivi un'aula col pavimento di marmo bianco dell'estensione di 736 passi, intarsiato d'oro e d'argento con 40 porte degli stessi metalli, con 40 colonne di rame giallo lavorato con oro; sopra ciascuna delle quali vi ha un idolo come amuleto per difender la città dal nemico. Ciascuno di quest'idoli porta scritto il nome di una regione nella lingua propria, barbara per le altre. Quante volte un re qualunque volendo conquistare detta città, si trova a girar le mura, allora l'idolo, il quale porta la scritta nella lingua da quello parlata, si mette a gridare con suoni corrispondenti, e col permesso di Dio, spaventa il nemico e lo mette in fuga.

Nella detta città trovasi lo strettojo degli stornelli, di cui la fama è sparsa per tutto il mondo.—Non v'ha alcuno che conosca il luogo donde venga, nè la sua particolareggiata figura.— Esso consiste in una costruzione in pietra lavorata un miglio quadrato da tutti i lati, e 1031 cubiti alta. — Nel mezzo porta una colonna alta 35 cubiti colle basi d'argento ed il capitello di rame giallo rivestito di oro rosso, in cima a cui scolpita vi ha una figura d'oro rosso somigliante allo stornello. In un dato giorno del mese di novembre quest'uccello si mette a gridare ed a battere le ali, ed allora non vi ha stornello in tutte le parti del mondo, che non vada verso lui portando tre olive, l'una nel becco e le altre due in ciascuno dei piedi, che va a gettare presso la figura medesima.

Sotto questa colonna dal lato del mare v'ha un luogo

appartenente al re, dov'è lo strettojo in cui calcansi le olive, e se ne estrae l'olio, che tutto quanto passa ne' magazzini del re per distribuirsi a tutte le chiese in quantità, che possa bastare per tutto l'anno. Il rimanente si trasporta nelle piazze e nelle taverne. In detta città non si trova albero alcuno di oliva.

Lì v'ha ancora una fonte, che si dirama per 360 canali, i quali servono ad irrigare i giardini all'intorno, e a dar moto a 600 mulini.

Oltre a detti giardini ve n'han 600 mila dentro città ricchi di ogni sorta di frutti.

Questa fonte dà anche alimento a 2000 vasche di marmo bianco lunghe 5 cubiti. L'acqua di questa fonte arriva sino al castello del Re; dentro essa stan sepolte le chiavi del tempio.

Ciò è quanto è pervenuto a noi, ed abbiam trovato in libri importanti circa la descrizione di Roma la Grande fedelmente riportata dalle antiche istorie.—Iddio perdoni a noi gli errori in diminuzione od eccesso; in Dio sta ogni ajuto, e la nostra speranza è in lui riposta etc.

Passiamo ad esaminare brevemente questa descrizione così incantevole, che par ci rammenti le mille ed una notte.

Il primo quesito che si affaccia a noi si è di sapere a qual città essa mai si riferisca; un secondo se questa descrizione non sia parte della immaginazione del pittore, e quanto possa esservi ritratto dal vero; non sarà inutile in ultimo di esaminare il punto in cui si collocò l'artista per dipingere, e dobbiamo ancor noi metterci a guardare.

Non senza ragione vogliam sapere a quale città mai un

quadro così attraente si appartenga; avvegnachè non pochi si son fatti a supporre una creazione affatto immaginaria e fantastica, ed altri invece han creduto doversi intendere Bisanzio o Cesarea invece di Roma, come se le caratteristiche, che si negano a questa città possan mai appartenere all'una o l'altra di quelle.

La bisogna per noi si fa leggiera.— Una città simile si trova rammentata negli Agâda del Talmud e nei libri degli Ebrei, che pure, come ci avverte il Neubauer, quasi nulla dicono nelle loro geografie d'Europa.

Una città rammenta il Talmud di Babilonia larga 300 parasanghe quadrate, con 365 piazze pubbliche, di cui la più piccola, addetta alla vendita della cacciagione, misura 16 miglia quadrate. — Essa ha 3000 bagni — A spese del Re sono ivi mantenuti quanti forestieri vi arrivano.— La circondano il mare da un lato, dall'altro montagne e colline, da un terzo luoghi paludosi e dall'ultimo barre di ferro. Così ci dice un autore anonimo citato nel Talmud.

Dov'è mai una città sì meravigliosa? In un'isola, risponde un altro dottore.— Ma in qual parte della terra? Nell' Italia Scel-Yavan paese fertilissimo a cui vanno applicate secondo la Mitrax le parole bibliche: *quelle grasse della terra.*

L'Italia Scel-Yavan per consenso unanime degli interpreti del Talmud è stata ritenuta l'Italia dei Greci; la Magna Grecia. — Estendete di poche miglia i confini troppo vaghi ed ignorati da gente, che nell' Italia non vedea che i possedimenti dei Greci Bizantini, e vi troverete subito in Roma, la città per antonomasia, cui si collegavano innumerevoli tradizioni; città la quale era deposito dei loro più sacri ricordi degli arredi del tempio di Salomone.

Essa era in un'isola sorta dal mare. La mano di Dio la

fece innalzare in punizione dei peccati dei loro Re.—Rabbi. —Levi lo dice chiaramente nel Talmud di Babilonia: « Nel « momento in cui Re Salomone sposava la figlia dell'idolatra « Faraone, l'Angelo Michaele, sceso dal cielo, immerge una « canna nel mare; ed ecco venir fuori un luogo sabbioso e « melmoso, che divenne una grande pianura, dove oggi tro- « vasi la grande città di Roma ».

Nel giorno istesso, dice un' altra Agâda del Talmud di Gerusalemme, in cui Geroboamo innalzava i due vitelli d'oro in Betel, Remo e Romolo ergeano due Ceriphim (cioè due palazzi) in Roma.

Roma adunque era la città magnifica dell' Italia greca; Roma fabbricata in una pianura paludosa, Roma posta in un'isola, Roma citata spesso nei libri del Talmud, come si legge nell' Yoma del Tosiphta, nell'Aboth di Rab-Natan, etc.

Quest' interpretazione però non va a garbo a taluni. Il Rappoport, l'Appenheim, il Naubauer etc. non credono che questa descrizione possa mai attribuirsi ad una città, che dagli ebrei dovea esser ben conosciuta, perchè frequentata da molti di essi e sede della scuola principale dei loro Rabbini. —Non sarebbe meglio, dice il Rappoport, attribuirla a Costantinopoli, posta sul mare, che racchiude montagne, e dove probabilmente erano anche paludi?

Non Costantinopoli ma Cesarea, pensa l'Appenheim, è la Roma descritta nel Talmud, Cesarea la quale portava anche il nome di piccola Roma.

A tutti quanti però risponde la logica e la sana ragione. —Rabbi-Levi (Múdrasc Rab Scir Hascirim C. 1, § 6) chiama Roma la città fabbricata sul terreno sorto per incanto, come chiama anche Roma la città fondata da Romolo e Remo.

Rab Yeuda (Talmud di Babilonia Sabat. VI B) dice che

sul banco di sabbia emerso si fabbricò una grande città, e, nel Sanhidrîm Jenda 21, dà a questa città il nome di Roma.

Poco dopo avverte che il giorno in cui Geroboamo eresse due vitelli d'oro fu fabbricata la capanna di canne, cioè l'Italia dei Greci.

Si discuta quanto si voglia sui significati a darsi alla parola *Scialatîm*, adoprata ad indicar la natura del luogo sorto per opera dell'Angelo; foresta, palude, sabbia, ciò non monta; gli autori son concordi nel dire che nell' Italia Scel-Yavan surse in un luogo detto in seguito Roma.

Questo termine *Scialatîm* richiama alla mente le Sirti, luoghi marittimi paludosi, e fu preso perciò dall'Appenheim per Stratone di Cesarea, di cui ha detto a lungo il Rénan.

A me però pare un proceder falso, che da un termine generico, che può esser comune a più luoghi, si traggano induzioni che ripugnano al buon senso. Favolose quanto si vogliano le origini, gli Ebrei, col nome di Roma, non hanno mai inteso, nè poteano intendere, che la nostra città, presa sempre di mira nelle loro imprecazioni, odiata e temuta ad un tempo.

Altri nomi come Babilonia etc. furono anche a Roma applicati.—Cesarea ed Almadaim in Asia portarono anch'essi, per similitudine, questo nome; ma dal tenore si scorge sempre, che sotto il nome di Roma la grande, non venia compresa che l'eterna città.

Una geografia araba scritta in latino, che forse si potrà attribuire ad Hâytum Principe di Armenia, quasi nulla dice dell'Europa e non trova posto che per l'Andalusia, la Sicilia e Roma.—Ivi questa città, di cui si segna con certa precisione la posizione astronomica, altro nome non porta che di Roma major, cioè Roma la grande, nome col quale venia intesa sì in Occidente come in Oriente.

Accorrendo volontariamente, sin dai tempi di Pompeo, alla capitale del mondo; trasportativi per forza più tardi da Tito e Vespasiano, gli Ebrei conobber sempre la città di Roma, ed un quartiere costantemente vi ebbero nelle parti basse e paludose di essa.— Gente vile ed ignorante non vide mai nei Romani che il flagello di Dio, gli inesorabili nemici della patria loro.— Essi eran per loro gli Amaleciti, i Palestini, i Cananei, i figli di Edom, di Geir, di Esaù.—Roma incrostata di marmi e musaici, sfavillante di oro e di gemme loro imponeva.

Negli ultimi secoli dell' impero essa era in tutto il suo splendore. Le impressioni ricevutene dagli Ebrei, a cui parteciparono i Cristiani che si trovavano nella loro stessa condizione, furon comunicate ai Sirj nell' Oriente, e da tutti insieme vennero più tardi trasmesse agli Arabi, che di ogni notizia fecero un fascio.

Nel primo secolo dell' Egira uno dei Socj del Profeta ʿAbd-ʾAllah ʾibn ʿAmru ʾibn Al-ʿAs, da cui più tardi attinsero dotti e tradizionisti, diceva a lungo delle meraviglie della grande città, e ripetea molte fiabe che corsero lungo tempo per le bocche dei credenti.

Ma pria di addentrarci nello spinoso argomento bisogna considerar con attenzione come e donde siano potuto pervenire a Sirj od Ebrei, queste notizie che si leggono negli autori arabi, i di cui scritti sono a noi pervenuti, sullo stampo delle quali son quelle or ora riferite.

Lunghe o brevi che si fossero, esse furono scritte nel periodo che si estende dal sec. X al sec. XVI; ma, fatto mirabile, elleno tutte quante sembran derivare da unica fonte. In tutti quegli scritti la città di Roma è la città meravigliosa del mondo. Roma fu veramente immutabile ed eterna pei

Musulmani, avvegnachè la vediamo da loro descritta sempre in un modo. Tanta immutabilità dovrebbe recarci non poca sorpresa, non potendo comprendersi come mai per tanti secoli fosse quella città rimasta la stessa.—Ma questa sorpresa vien meno, per poco che si rifletta, come la Roma magnificata in quelle opere non fu, nè potea mai esser quella dei tempi posteriori al V o VI secolo.

Il Kazwini dice chiaramente aver tratto le sue notizie dall'Hamadâni; il Yakût cita Abul-Walîd e l'Asmai; e l'anonimo ci avverte espressamente le sue notizie esser tratte dai molti libri in cui ha trovato cose infinite e meravigliose, di cui contentasi dare un compendio.—Tutti questi autori ci portano ad un'epoca, a quella dei primi tradizionisti del secolo stesso, o di poco posteriore allo stabilimento dell'Islamismo. Le posteriori notizie degli arabi non poteano rimontare ad epoca più antica; la letteratura musulmana incominciò colla tradizione; non si potea in tempi, in cui la letteratura musulmana era andata in tanto decadimento, saper dippiù di quanto avean lasciato scritto gli autori dell'epoca aurea.

E pure, fatto degno di nota, la Roma descritta in quei secoli era il completo rovescio della medaglia.—La magnificata città non fu mai tanto bassa e meschina come in quel tempo. Devastata le mille volte, crollava da tutte le parti.—Misera di beni e di abitatori, la Roma degli Orientali non era, no, la città del XII e sia anche del VI e VII secolo, ma bensì quella del III, del IV e del V; e le descrizioni datene eran tratte da quelle, che avean date gli stessi autori latini in quei primi tempi.

Per quanto da giovani siamo abituati ad ammirare la magnificenza di Roma sotto l'impero, pure la mente nostra

non ama di soffermarsi a contemplare la grandezza materiale di un popolo, di cui si vuol studiare soltanto la decadenza morale.

Roma non fu mai sì grande quanto in quel tempo che per troppo filosofare guardiamo con occhio di compassione.— Con Costantino Roma pagana non muore di certo, mentre la cristiana si spiega con tutta la vivacità di una fiamma, che per tanto tempo covata, si dilata ad un tratto.—Non una pietra era smossa dei grandiosi suoi edifizii; Roma materiale era in piedi quale prima, mentre Roma morale cadeva a terra. Ed il culto di Cristo, sopravvenia, pria che cedesse il pagano, a renderla più bella, sovrapponendo nuovi ornamenti al suo manto veramente regale.

Lo straniero, che la visita, non sa credere agli occhi suoi ammirando tanta bellezza.

Roma, che a ragion fu detta *urbs orbis terrarum*, nei primi secoli dell'éra volgare era immensa, era splendida, era bella, era l'asilo del mondo intero, che ivi da ogni parte affluiva.

Abbiamo noi la misura delle sue mura come il censimento dei suoi abitanti; ma al di là di queste mura *expatiantia tecta*, dice Plinio, *multas addidere urbes.*—Nel numero officiale trasmessoci degli abitanti di essa non venian compresi i servi, i minori di età, le donne, i soldati, i forestieri. —Non venia compresa la gente delle campagne, che, molestata dalle prime irruzioni dei barbari, ricoverava intorno alle sue mura.—La cifra data da taluni di 7 od anche 13 milioni di abitanti non parrà per certo esagerata, se di questi altri elementi si vorrà tener conto.

Sotto Aureliano il suo circuito fu elargato di molto, e, secondo Flavio Vopisco, per 50 miglia, e taluno ebbe a dire

anche 70. Lo che non farà meraviglia se vorrà porsi mente come dal mare e dal magnifico porto d'Ostia si stendesse sino a Gubio, Tivoli, Ariccia, etc. per una estensione *cujus spatium visus non caperet.*— Era una città da paragonarsi senza dubbio alla Ninive dei tempi antichi od alla Siganfer di Marco Polo.

La statistica ci dà 1700 palazzi, e 46000 *insulae;* ma ogni palazzo, come si rileva da Olimpiodoro, Seneca, Claudiano, equivale ad una città con piazze, ippodromi, e canali che somigliavano a fiumi.

I circhi di Roma, i suoi teatri, anfiteatri, arene, naumachie, terme, boschi sacri, tempî, ville, curie, basiliche ecc. sono oramai celebri per l'ampiezza ed il numero loro. — Il Circo Massimo conteneva circa 400 mila posti. Le terme erano innumerevoli, vastissime; quelle di Antonino aveano più che 43000 bagni.— Una serie di numerosi e lunghissimi portici a due e tre ordini di colonne con le pareti di oro, musaici e pitture decoravan dapertutto la regina del mondo. La via Fornicata, che dalla strada Flaminia si portava alle rive del Tevere, era con ordine quadruplo e quintuplo di colonne. Un'altra più lunga stendeasi dalla Porta Ostiense sino a S. Paolo. Gli acquedotti, che, secondo Cassiodoro, eran fiumi da uguagliarsi al Nilo, uno dei quali estendendosi per 60 miglia era per nove di essi coperto, erano all'esterno rivestiti di marmi. Ingenti fistule di piombo vi si contenean da un punto all'altro. La magnificenza di Roma, dicea Dionisio, non potea apparir meglio che per gli acquedotti, le vie lastricate, e le cloache, le quali *naturales credas alveos.*—Le statue eran tante, che Cassiodoro ebbe a dire, che il loro numero eguagliava quello degli abitanti. Molte di esse erano in finissimo e bianchissimo marmo, gran parte di metallo. Indorate tutte

quante quelle del Campidoglio; di purissimo oro quelle degli imperatori.

Procopio, S. Girolamo, Claudiano etc. non si stancano a dire dello splendor di Roma, che Ormilda, secondo è scritto in Marcellino, dicea la fama essere impotente a narrare.

Roma fu detta *aurea urbs*, prendendo nome dall' aureo Campidoglio.—Una porta di Roma era detta porta d'oro; secondo i Musulmani era quella, che si trovava quasi immediata agli abituri estremi, in cui giaceva la gente raccogliticcia e straniera. Era la porta Aureliana la porta aurea, come ci dicono i libri delle maraviglie pubblicate dal Montfaucon e dall' Hoëfler.

Della ricchezza poi delle Chiese non è a dire. Deposito delle offerte di tutti i Cristiani, sinanco dei Barbari, che per devozione restituivano un giorno quello, che per ingordigia avean pria depredato, eran ricche sì che apparivan tutt'oro ed argento; e Claudiano le decanta come sfavillanti d' oro. Tra le loro cupole ve ne erano alcune tutte indorate. Il tetto di S. Pietro fu coperto da Onorio Papa con tegole di bronzo, e la sua cupola sfavillava da ogni lato per le sue foglie d'oro; sicchè veduta dal mare parea una palla d'oro e la città intera venne detta dagli orientali, come tuttora dicesi dai Turchi, Kizil Almà, il pomo d'oro.

Come vista dal mare si distingue per l' oro, che luccicava da lungi, così vista dalla terra, per le sue tegole in metallo o in pietra nera, appariva come un mare. Yakût e Kazwini ci han conservato l'aneddoto di alcuni viaggiatori arabi, i quali, scoprendo la città dall' alto, si inchinavano lodando Iddio, come soleano far sempre alla nuova vista del mare.

I viaggiatori arabi per terra erano però ben pochi. La

più parte dei Musulmani, che vide Roma, venivan per la via del Tevere come amici da trafficanti, come nemici a predare.

Gli uni e gli altri si tennero però sempre all'esterno, nelle grandi sottostanti pianure, spesso allagate dal fiume lì vicino al *Macellum Livianum*, dove venditori d'ogni sorta, maniscalchi, barattieri, mezzani e merciaj ambulanti si trovavano divisi per le piazze ed i mercati.—Lì presso alla Mole Adriana, dove fu un tempo il campo dei Ravennati, dove furon più tardi posti i Campani, brulicava allora una popolazione composta di Ebrei, soldati e stranieri, che di Roma conosceva soltanto le grandi piazze, le mura, ed il palazzo Laterano, avvegnachè abitasse nei dintorni della prima porta, che lor si faceva avanti della città, la porta di cui si è detto, cioè la porta d'oro.—Nella sua mente grandeggiava sempre la ricchezza di Roma, nell' interno della quale penetrava di rado e priva di gusto per ammirare le opere d'arte, venia colpita dai fatti che l' abbondanza e la profusione additavano. Uno di questi fu senza dubbio la perdita di una quantità di olio che si perdea nel fiume.

Noi sopra abbiam visto riportata la leggenda degli stornelli, leggenda ripetuta da varii autori, che tale uccello chiamano *Sudani*, perchè ritenuto proveniente dalle terre del Sudân.—L'autore anonimo, di cui abbiamo inteso la narrazione, ci dice, come nel mese di novembre accorreano gli stornelli al gridar che faceva il simulacro di un uccello simile a loro, posto in cima ad una colonna che avea per base una grande costruzione in pietra, e come ogni stornello portasse tre olive che andava a deporre innanzi al simulacro medesimo. Questa leggenda ci assicura più che ogni altro argomento del tempo, a cui riferir si debbano le nostre narrazioni; esso era quello in cui l'Africa soggetta pagava il suo grande con-

tributo alla padrona del mondo in olio, cioè a dire prima che foss' Ella conquistata dai Vandali.— Quest'olio deponeasi nei magazzini pubblici, nella taberna dei Ravennati, la quale posta dentro le costruzioni della Mole Adriana, per il tanto olio, di cui si facea grande sciupio, fu detta *fundens olium*. Quantunque non fosse vero, che l'agro romano mancasse di ulivi, avvegnachè più tardi noi veggiamo il Papa Gregorio assegnare oliveti per le lampadi delle Chiese tutte in Roma, pure la gente stupida non sapea capire donde provenisse tanta abbondanza d'olio da farsene, secondo ci dice il Codice Teodosiano, gratuita distribuzione, come delle altre grasce, al popolo.

Gli stornelli, amanti dei luoghi paludosi, dalle terre africane vanno a stormo nell'autunno a posar in quei dintorni, e precisamente in cima a quella gran mole, da cui sotto in abbondanza si vede prodigiosamente scorrere l' olio. La ragione è bella e trovata. Sono essi che portano le ulive a calcarsi nello strettojo, che nelle sottostanti costruzioni racchiudesi. Ed il simulacro dell'uccello non era altro, che l'Angelo colla spada sfoderata, o più probabilmente l'Aquila romana, che forse prima stava in sua vece.

Da una illusione passando all'altra vedean nelle statue di tutti gli Dei, che trovavansi in Campidoglio, le 360 statue, che avvertivano la città dell'approssimarsi del nemico, leggenda derivante dalla salvazione di Roma per le oche del Campidoglio, come tante altre passata in Oriente e dappertutto diffusa.

Una città così meravigliosa, che colpiva per la sua ricchezza e le sue singolarità, di cui molte ci vengon descritte nella *Graphia*, nel *Curiosum urbis*, nella *Notitia Romani Imperii*, e nelle varie topografie di essa date dal Montfaucon,

dall'Urlichs, ed in tanti libri *De Mirabilibus*, libri che erano per le mani di tutti, non è a stupire se abbia colpito l'immaginazione di Ebrei e Musulmani, il di cui peccato non sarà certo di falso ma di esagerazione.

Alcuni dei loro libri ci dicono ch' Ella fosse situata in un' isola, asserzione che fa sorrider molti, e ha fatto supporre ad altri che di tutt'altra città fosse discorso.

Non senza far avvertiti che i geografi più recenti conoscean la vera posizione di Roma, e ne assegnavano il giusto parallelo e quella longitudine che potea darsi in quei tempi, in cui appena cominciavansi a correggere gli errori di Tolomeo, e come gli astrologi astronomicamente ne precisassero l'oroscopo, possiam dire che l'errore non è tale, quale a prima vista presentasi. — Gli orientali vedean Roma dal basso Tevere, dove si portavan per mare, le barche a scaricar le loro merci; a quel punto vedean chiusa la città dall' ovest dal mare, dal sud, dal fiume prolungamento di esso, e dall'est dal fiume medesimo che dal nord scendeva fin lì.—Da tre lati era dunque circondata dalle acque, era una penisola, e tal significato contiensi ancora nell'ebraico e nell'arabo nella parola *ǵazira*, che ordinariamente si spiega per isola. Isole son dette ancora i Delta tagliati fuori dai grandi fiumi, come anche osservasi nella geografia moderna, che chiama isola la terra di Scebron nella costa occidentale dell' Africa girata dal fiume Niger, o come ǵicesi oggi Gioliva.

Roma era dunque una penisola situata nelle terre, che per virtù dell'Angelo eran sorte dal mare; terre paludose come da tutti conoscesi.

I Genî la fabbricarono a Salomone. La Gada degli Ebrei ci dice, che questa terra surse a causa dei suoi peccati. Ma i Musulmani sono più ossequenti a questo gran nome, e non

possono ricusare la fondazione della città di Roma a quel Re che fu l'autore di tutte le altre.

Le Chiese di cui parlan le due notizie da noi riferite, sono quelle antichissime di Roma S. Pietro cioè, e il Laterano. Quella di S. Stefano era più conosciuta perchè situata in via Latina tre miglia distante dalle porte, o meglio quella sul Monte Celio detta altra volta Tempio Claudio.

Delle ricchezze interne non ci facciamo minutamente a dire. Dirà per noi S. Girolamo, che non si stanca di decantare il valore dei sacri arredi. Travi non solo di bronzo ma di argento erano anche adoperate nelle loro decorazioni; una di esse, come ci dice la storia, pesante più che 1000 libbre. Le statue d'oro e gli altari con rubini e smeraldi eran non pochi; la sola fusione di una parte di esse bastò a saziare l'ingordo Alarico. I Saraceni saccheggiano e devastano San Pietro, ma Leone IV, nella stessa miseria, trova modo come rifare il tetto con lamine di argento e di oro pesanti qualcuna 12 libbre, e rivestir l'altare di smeraldi e giacinti.

Pei Musulmani non era l'oro soltanto il metallo di cui si fregiava Roma; v'era ancora il bronzo, il rame giallo, ed in grande abbondanza. Lo stesso fiume per cui essi ivi portavansi era detto al fondo di rame.

Noi non ci fermiamo sull'assurdo di questa credenza, quantunque non manchino esempii in qnell'epoca di laghi artificiali lastricati in metallo. L'origine di essa va attribuito senza dubbio allo scambio nel significato della parola *Safâr* che rame e color giallo dinota ad un tempo. Il *Flavus Tiber* divenne per loro un fiume di rame giallo. Questo vocabolo *giallo* par si fosse peculiare a tutto quanto apparteneasi a Roma. Tutto abbiam visto in color giallo, sia rame, sia oro, e gialli ancor essi venian detti i Romani.—*Asfâr* è il nome,

con cui nei tempi antichi eran conosciuti; sin l'éra loro venia detta éra di *Asfâr*, termine su cui tanto si è disputato dal Kasiri, dal Reynaud, dal Quatremère etc. —Questo nome, senza dubbio, originò dagli Ebrei, che dieder quello di Safard alla Spagna. Non voleano indicare di certo, se non che la maledetta schiatta dei Beni Edôm, cioè i Rossi, dei figli di Esaù; quale nome cambiarono in *Asfâr* per indicar, che questa schiatta era meno rossa e di biondo colore. Gli arabi non mancarono di collocare *Asfâr* nell'albero genealogico della stirpe Amalechita.— E però Romolo fu per loro figliò di Simageq, ben Arbigân, ben Ahfà, ben Is; cioè Esaù il giallo figlio d' Isâq. Ma ben presto dimenticarono la genealogia, e la ragion di essa, sicchè più tardi vediamo lo stesso Edrisi confonder ogni cosa e far derivare il nome di *Asfâr* da quello del fiume Tevere cioè fiume di rame.

Gli Arabi fan menzione dell'éra di *Asfâr*.—Che cosa era essa mai? Non altro che l'éra dei Romani, una volta, come si è detto, intesi con questo nome, che pria che venisse introdotta l'éra della incarnazione facea capo in Roma da Augusto e da Diocleziano in Ispagna.

Se il metallo non entrava di certo nel fondo del Tevere, avea, crediamo noi, qualche parte nel canale che circondava la città di Roma.

Tutti gli autori Arabi son d'accordo. Roma avea più di un muro, e in mezzo alle mura passava il canale detto di Costantino.

Il fatto è narrato ben chiaro; nè a noi ciò dee far meraviglia, sapendo come Belisario, a fortificar Roma l' avesse cinta di un *vallum* e di un *ager*, in mezzo ai quali, con tutta plausibilità, possiam supporre passasse una corrente di acqua. Il canale, continua a dirsi, era coperto di lastre, le quali si

alzavano all'approcciar del nemico come tanti ponti levatoj. Il canale non si può negare, ed i ponti levatoj possiam credere fossero in tempi posteriori se non nelle mura, nelle porte almeno della città.

Dalle costruzioni e dalle Chiese, dai mercati ripieni di ogni ben di Dio e dalle strade, le notizie arabiche passano al servizio delle Chiese ed al culto divino, di cui notano la circostanza del riposo nelle feste consacrate tutte ad atti di devozione.

Monaci e sacerdoti sono rammemorati in numero non isproporzionato al fervore religioso di quei tempi. Si nota come vescovi e cardinali siano in numero definito; tutti quanti a stipendio del Sovrano della città, cioè del Papa, sovrano spirituale, essi si affrettano a dire, in tutto simile al Califfo di Bagdâd, il di cui potere, nell'epoca in cui scrivevano, era veramente ridotto a misera cosa.—La più parte degli autori sapea ch'ei si chiamasse Papa, ma il nostro 'Abû Ḥâmid non lo conosce che sotto il nome di Raḥîm. — Era esso un nome generico o proprio e speciale di un uomo?

Della seconda ipotesi noi diremo tra poco. Per la prima osserveremo come Raḥim non significa altro che *Clemente*. Diremo noi che così fosse stato chiamato in altri tempi il Pontefice di Roma, come oggi dicesi il Santo, il Beato, Sua Santità, Sua Beatitudine? Ci par difficile, avvegnachè di tanti nomi, che si sono dati dagli orientali a questo sovrano di Roma, un nome simile mai non apparisce.— Gli Ebrei lo chiamaron *Pipior*, come si legge nel libro del Peritsol, che pure trattandosi di Clemente V, di cui si fa a narrare un aneddoto, lo noma, come noi facciamo, *Climinti*.—Turchi, Persiani ed Arabi, come capo dei popoli occidentali, che scagliava a

torme contro loro i crociati, l'intendeano col nome di *Frangis-Kan* a *Frangis Re*, cioè Re dei Franchi.

Di questo Re il nostro 'Abû Ḥâmid si compiace a notar la ricchezza e la grande venerazione, che si godea presso i Romani, coll'aneddoto dello spargimento delle monete che nell'uscir per le strade si facea dai suoi servi, perchè la folla calca stipata potesse diradarsi; aneddoto d'altronde non nuovo perchè riportato in altri casi dalla storia, come nel solenne trasporto del corpo di S. Alessio, al quale intervenivano più che 400 Vescovi oltre ai prelati.

Con questo racconto si chiude la prima serie delle notizie che ci dà 'Abû Ḥâmid sulla città di Roma: notizie, che saremmo inclinati a chiamar favolose, come si è osservato fin qui, se non avessero un fondo vero, quantunque non sempre facile a rintracciarsi.

'Abû Ḥâmid, quantunque non si scusi, come altri han fatto, sulla poco plausibilità della sua descrizione (e la scusa non potea aver luogo in un libro che di cose meravigliose espressamente si occupa) avverte però, che essa non è di fondo proprio, aggiungendo che sulla fede da attribuirsele avea creduto conveniente interrogare alcuni Musulmani, che facean commercio colla grande città.—*Essi descrissero* (egli aggiunge) *come io ho narrato fin qui. Costoro, nell'affermare, ebber più coraggio degli altri, che furono interrogati del pari dal geografo Yakut, i quali si contentavan di dire che tra la descrizione e la verità delle cose correa qualche somiglianza e non più.*

Probabilmente i Musulmani interrogati da 'Abû Ḥâmid non avean toccato di Roma neppure i sobborghi, ed amavan riferirsi agli antichi tempi, in cui ell'era nel suo massimo splendore, e nei quali, sin nella stessa città, correano le più

meravigliose descrizioni.—Sventuratamente non fu essa mai sì umilmente prostrata, quanto in quel tempo, in cui quei Musulmani la esaltavano innanzi ad 'Abû Ḥâmid sino alle stelle.

Ma sostiamo per poco; rinfranchiamoci da una traversata sì aspra in mezzo alla terra dei morti, cui la favola soltanto ha potuto un momento dar l'alito di vita.

Quel che siegue non ci darà meno fatica, ma ci offrirà in compenso una terra di vivi, per la quale procederemo colla guida della storia, la quale sarà ancor essa in compenso meglio chiarita.

'Abû Ḥâmid, dopo riferita la descrizione di Roma, che abbiamo finora inteso, aggiunge, che era stato mosso da vaghezza di portarvisi egli stesso per ammirarla cogli occhi proprii.

La distanza non era molta, egli dice. Pochi giorni di cammino effettivamente separavan Roma da Bašgard cioè l' Ungheria. A quale regione mai questo nome conveniasi? Le nostre Geografie antiche e moderne non fan motto e delle orientali scarsissime son le notizie, che però troviamo più dettagliate nei geografi arabi.

Del popolo di Bašgard parlano Bekri, Mas'ûdi, Dimišqî, Iṣṭaḫrî, Batuta, 'Abûl Kasim ed altri orientali, come tra i nostri il Rubruqîs che li nomina *Pasquatîr*. Ma più che questi fa per noi il Yaqût, che riporta un brano di 'Ibn Fozlân, quale brano tratta del popolo di Basgârd, cioè dei Basqîri, abitanti una volta nelle steppe della Russia dintorno al Wolga ci avverte, come parte di esso popolo era al suo tempo in un paese più vicino a lui, e che si chiamava Unghero.

Il nostro 'Abû Ḥâmid ci dà ancora la storia e la leggenda riferentesi al popolo medesimo ch' ei conosce di già da più

tempo istallato nel paese più al sud donde si partivano quegli stessi Musulmani, dai quali nel secolo XIII attingeva notizie il Yaqût.

Riconoscendo noi nel popolo di Bašgârd l'Ungherese di oggidì, così di conseguenza Bašgârd per noi non è che l'Ungheria. Nel che ci viene in aiuto Plano Carpino, il quale, nel riferire la sua ambasceria presso Batu, figlio di Gengis-Kan, fra tante terre enumera quella dei Bastargues aggiungendo: qui est la grande Hongrie.

'Abû Ḥâmid non si contenta di narrar in altro luogo del suo libro le leggende ch' ei sapea su questo popolo, Adida figlio dei giganti, che partiti con Sceddad erano stati da lui mandati alla sequela di Lam 'Ibn Amer, e s'eran fermati nel paese che da noi nomasi Ungheria. Non si contenta di dirci come di questi giganti rimanessero ancora le ossa, ch' egli raccoglie per farne un Museo, o sibbene per ragione di traffico col Korassan, che di queste ossa costruiva pettini ed altri utensili.

Egli vuole darci ancora notizie su questo paese, in cui avea fatto lunga dimora, e però, in questo breve squarcio sopra Roma, ci avverte, come si fosse popolatissima, contando più di 70 popoli e città, che potean paragonarsi ad Hispahân e Bagdâd.

Sorvoliamo quanto riguarda i giganti, quantunque il fatto delle ossa fossili e del commercio che faceasene con paesi lontani non sia a trascurarsi, e fermiamoci per poco a quest'ultimo fatto.

L'Ungheria in quel tempo era l'antica Dacia, Pannonia, ed Illiria, entro la quale, in poco numero, condotti da Almos, alcuni dei Basqîr, in mezzo a Slavi e Bulgari, fissavano il loro

primo domicilio. Ma bentosto si fanno largo occupando un grande territorio, che ad un tempo stendeasi dalla Moldavia alle Alpi Carniche, dai Carpazî al di là del Danubio.

Sotto Stefano, il santo re, quel regno fu all' apice della sua potenza, avendo egli allargato di gran lunga i suoi dominii che dividea in 72 provincie. Pure a sì vasto regno mancava il mare, o per dir meglio il possedimento del paese dalla Drava all' Adriatico contrastatogli dai vicini Slavi e Croati, possedimento che intese meglio assicurarsi il figlio Colomanno.

Una forza navale richiedeasi a ciò, ed ei, ad ottenerla, domanda imparentarsi colla dinastia normanna, potente per mare, sollecitando in isposa la figlia del Conte Ruggero. — Da questo matrimonio nasce Stefano II, che compie più tardi i voti del padre, accrescendo il territorio del regno di altre 8 provincie.

'Abû Ḥâmid non si contenta di notare la vicinanza di Baśgard con Roma, ma descrive il paese e nota il numero delle città che porta a 78. Egli è chiaro che con questo nome intendesse le provincie, in cui il regno era allor diviso, e che abbiam visto corrispondere al numero medesimo.

Descrivendo egli poi la ricchezza e la popolazione di quella città non si discosta molto dal vero, conoscendosi ben dalla storia come l' Ungheria si fosse in quel tempo al culmine di sua potenza. Quattro anni eran corsi allora, da che Bela re di Ungheria con 70,000 combattenti muovea contro l'imperatore Corrado.

La grandezza delle sue città non era paragonabile di certo a quella di Hispahan e di Bagdad, quantunque allora quelle si fossero in istato di decadenza per le conquiste dei Selgiucidi nell'una, e degli Ortocidi nell'altra.

Niuno pertanto farà le sue meraviglie pensando che ciò va notato in un libro, che libro di meraviglie appunto s'intitola. — Anche Roma era allora la meraviglia del mondo, e pure abbiam visto di quanto la descrizione di essa pecchi di iperboli.

Quantunque 'Abû Ḥâmiḍ si fosse pei Musulmani un uomo intelligente e dotto, pur non potendo veder tutto cogli occhi proprii era forza si rimettesse alle relazioni degli altri. I suoi correligionarii, confermando ad Abû Ḥâmid la descrizione di Roma che egli avea senza dubbio cavato dai libri, l'informano della guerra civile che fervea in quella città, e lo rimuovono dal proponimento ch'egli si avea di visitarla.

Chi eran questi Musulmani? Era forse l' Ungheria un paese Musulmano? Tutt'altro, come abbiam visto.

Se i pii e santi re di quell'epoca non aveano potuto estirpare interamente l'inveterata idolatria dei loro popoli, che pure intendeano vincere colle tante fondazioni religiose, tuttavia si era ben lungi dal Corano.—Il regno Ungherese così esteso nei secoli XII e XIII comprendeva in sè oltre ai Magiari, i popoli Bulgari e Slavi, che avean dovuto cedere ai primi i loro territorii situati oltre la Theiss da un lato e la Drava dall'altro. Degli uni e degli altri, discendenti da tribù, di cui gran parte eran Musulmane, o seguian la legge di Mosè, non pochi ancora restavano attaccati all'antica religione.

Le conversioni procurate a tutta forza dai re di Ungheria non si operavano tutto ad un tratto. L'idolatria resisteva ancora forte al sec. XI, ed i Musulmani, secondo Yaqût, erano ancor numerosi sino al XIII. Lo zelo di tutte le religioni, quando è appoggiato dalla spada, non conosce limite alcuno. I re Cristiani d'Ungheria vogliono sradicare intera-

mente l'idolatria, e con essa la setta degl'Ismaeliti (così detti i Musulmani, come prima da Plano Carpino furono chiamati Bizermini) che con quella degl'idolatri veniva spesso confusa. I decreti del Santo re Stefano restano ancora ad attestarci l'intolleranza di quei tempi. Una gran parte di quei pagani, tra i quali i Musulmani venivan compresi, eran tratti a combattere i nemici della croce. I loro villaggi doveano essere abitati per metà dai cristiani. I loro figli non poteano sposare che cristiane; costretti ad ospitar cristiani dovevano come quelli mangiar carne di porco. I loro villaggi doveano avere una Chiesa in mezzo, che doveano dotare a loro spese. Tutto era inteso al fine che sin la memoria venisse a perdersi di quella religione. La resistenza passiva però non è facile a vincersi: qualche volta non altrimenti dei Musulmani di Sicilia sepper vendicarsi, e non furono interamente domati che dall'opera lunga del tempo.

Il Moggem al-Boldan due secoli appresso ce li presenta di nuovo in condizione più tollerabile.

Pochi in numero, abitanti non più di 30 villaggi, aveano adottato in tutto la lingua e le usanze dei cristiani. —Vestivano a modo loro, tenendo la barba, tranne il tempo in cui uscivano in campagna a combattere cogli altri. Obbligati a servire in tutte le spedizioni del regno, venivano soltanto esentati in quelle ordinate contro i correligionarii. Godevano insomma di una discreta libertà, purchè restassero in condizione inoffensiva, a quale oggetto erano obbligati a tenere i loro villaggi sempre aperti, non cinti da mura.

Questi pochi tratti bastino a darci un' idea dello stato dei Musulmani in quell'epoca in cui 'Abû Ḥâmid li visitava in Bašgârd e volontariamente onorato e rispettato da tutti, fissava in mezzo ad essi la sua dimora.

Essi fanno frequenti viaggi e si portano, come si è visto, anche in Roma. Non pochi, mossi da bisogno di apprendere, vanno ad Aleppo a studiar dritto, come gli Ungheresi si portavano in Roma, come i Bulgari a Costantinopoli, come Anacleto ne' suoi primi anni andava a Parigi, come da noi, in quell'epoca istessa, si andava a Bologna.

Tra essi vi aveano anche gli ottimati. In mezzo a questi Ḥâmid, il maggiore dei figli che si ebbe il nostro autore (e per cui fu detto 'Abû Ḥâmid cioè padre di Ḥâmid) scelse a sè due mogli, da cui ebbe figli, che allevò ed educò in quel paese medesimo. Ma la spada di Damocle pendea sempre su di loro; il filo, che la tenea, dovea essere ben tenue in quei tempi. Bastava che uno di loro, cui si attribuissero intenzioni ostili contro un Sovrano alleato, movesse per Roma; bastava il più futile dei pretesti perchè la parte della popolazione dominante si scagliasse su di loro.

Non partire, essi dicono ad 'Abû Ḥâmid, non partire, ti scongiuriamo, per Roma; si dirà che tu vai in soccorso di tuo fratello contro quel re, e ciò sarà tolto a pretesto per la nostra perdizione.

E qui è d'uopo fermarci.

Oramai dalle descrizioni ci troviamo alla storia, e dai paesi lontani a questi vicini, poche miglia distanti da noi. Storia lugubre e calamitosa, che pur bisogna richiamare a vita, perchè i pochi cenni, che ce ne dà 'Abû Ḥâmid, possano in qualche modo comprendersi.

Fervea la guerra civile in Roma, quando 'Abû Ḥâmid volea andare a vederla; guerra civile ed intestina, quale simile non vider mai i tempi più nefandi di quella città.

I nobili romani, in quell' epoca appunto, verso la metà del secolo XII, erano insolentiti più che mai.

I Frangipani, i Pierleoni per lungo tempo faceano strazio di quegli abitanti, ed il popolo a seguire or questa, or quella fazione devastando e rubando tutto quanto gli si presentava dinanzi.

L' autorità dei Pontefici era venuta interamente meno. Bersagliati, assediati nei loro stessi palazzi, non poteano essi resistere ad una vile bordaglia, in mezzo alla quale, come dice il Gibbon, dovean farsi largo gli ambasciadori dei più potenti monarchi della terra per prostrarsi ai loro piedi, recando gli umili omaggi dei loro padroni.

La storia rammenta ancora con orrore Gelasio, preso a sassate dal popolo, e Pasquale percosso, incatenato, trascinato pei capelli da un Cencio Frangipane.

Il colmo del disordine fu sotto Arnaldo da Brescia, che alzatosi a riformatore della religione, delle leggi, e dei costumi indicea aspra guerra al Papa. Le armi spirituali e temporali non bastan contro la plebe sommossa. Lucio III, che vista l'inutilità degli anatemi, ricorrendo alle armi temporali, muove all'assalto del Campidoglio, cade colpito da un sasso. Altri Papi, meno arditi, ora stanno fuori Roma, ora tremano nel loro stesso palagio.

Interessi d'ogni genere si cozzano allora da tutte le parti. Il clero e la plebe contro i cardinali ed i nobili, e fra queste fazioni diverse taluni parteggian pel Papa, altri pel popolo. Il Campidoglio (dove s' insedia la nuova magistratura repubblicana di nome, oligarchica o meglio anarchica in fondo) nuovamente fortificato, era il centro delle operazioni dirette contro il palazzo ed i castelli del Papa.— Gli altri palazzi, tramutati in fortezze eran la mira delle petriere, dei gatti e di altri innumerevoli strumenti da guerra.

Già da lungo tempo i varii partiti si erano rafforzati

ciascuno nei proprii rioni e palazzi convertiti in castelli, da cui spiccavano munite torri. Il numero dovea esserne ben grande, quando meno di un secolo appresso, se ne vedono atterrate un 140 per ordine del Senatore Brancaleone.

A quest'epoca appunto si riferiscon le notizie sulla guerra di Roma nel breve squarcio del nostro autore, e la scena, che a lui si dipinge dai musulmani di Baśgârd non è per nulla dissimile da quella che a noi è stata trasmessa dalle cronache del tempo, tra cui prima quella di Ottone di Frisinga.— Vedi, dicon quelli, i capi insolentiti si guerreggian tra loro, il re non sa più domarli, essi han puntato i mangani e le arrade contro i suoi castelli, e la gente scappa via dalla città operando delle aperture attraverso le mura.

E qui è d'uopo, che facciam sosta per cercare di spiegar meglio questo e il seguente passo, che offrono difficoltà non poche.

La guerra era contro il Re Grande.—Non v'ha dubbio che sotto questo nome di Re venisse inteso il Papa, contro cui insorgeva il popolo incitato dalla voce di Arnaldo.

Ma oltre questo Re, qualificato grande, i Musulmani parlano al nostro autore di altri Re. —*Il fratello del nostro Re,* essi dicono, *sposò la figlia del Re di Roma.*—Chi eran mai questi altri due Re?

Non v'ha dubbio che pel primo debba intendersi il Re di Baśgârd, cioè, come sopra abbiam visto, il Re d'Ungheria. I Musulmani non hanno Re; nè poteano averne quegl'infelici cui era negato il dritto sinanco di tenere un borgo murato. Trovato il primo, bisogna cercare anche il secondo. Chi mai era esso?

Non era di certo il Papa, designato d'altronde più sopra col titolo di grande.—Non era Lucio II od Eugenio III, dei

quali il primo ebbe brevissimo e travagliato regno, e l'altro, uscito appena dal monastero, venia costretto per le stesse guerre civili ad esulare.

I Re d'Ungheria non avrebbero avuto occasione nè desiderio d'imparentarsi con loro, e molto meno nel tempo che precedette alla loro elezione.—Le parole arabe: قد تزوج — indicano che il matrimonio era avvenuto da qualche tempo.

Chiunque sarebbe tentato a trovar questo re nell'imperatore di Germania, che era allora Corrado, ma egli non fu mai in Roma; nè ciò basta. Ei ne era re sì, ma re di nome, e l'autorità sua non fu mai esercitata in quella città da potersi dire che combatteasi contr'esso. Nè le cronache ci parlano di matrimonii contratti tra la Casa d'Ungheria e quella di Germania.

Non potea neanche intendersi Ruggiero di Sicilia, il quale, quantunque si fosse molto immischiato in quei torbidi, pure non si sa che abbia mai comandato in quella città.

Re di fatto invece avrebbe potuto ben dirsi allora Arnaldo, dai cui cenni pendea il popolo, e che per 10 anni, dal 1145 al 1155, conducea a suo talento i destini della città.— Quantunque istaurator di repubblica avrebbe potuto apparir da lontano qual re, un re eccezionale se volete, un re repubblicano, ma re perchè arbitro dei destini di quel popolo, sia colla veste di tribuno, sia colla toga di senatore. Ma la difficoltà della spiegazione non vien meno perciò; la storia non ha dato mai figli a questo frate, il quale, rigido persecutore del mal costume e correttore di morale non avrebbe smentito sè stesso con un fatto, il quale non veniva approvato dalla Chiesa. A questa ipotesi d'altronde non potrebbe adattarsi quanto siegue dell'aneddoto riferito dal nostro autore.

Ma pur tuttavia il Re che noi cerchiamo è forza trovarlo in Roma, persona possente per tutti i riguardi, e tale cui non disdegnasse imparentarsi un sovrano straniero, sia pur quello della possente Ungheria. Un tal re ce lo appresta la potente famiglia dei Pier Leone, e noi potremo agevolmente conoscerlo in Giordano cui nel . . . . veniva conferita l' altissima dignità di Prefetto, carica non nuova ma ritornata, dopochè scaduta, a nuova vita. La storia di questa famiglia (che aspetta ancora uno scrittore che sappia illustrarla) è una storia di prepotenze e di splendore dal quale il mondo d'allora veniva abbagliato.

Da questa famiglia usciva il Papa Anacleto, di cui il Grande Ruggiero prendeva a moglie la sorella e cui si conservò sempre amico e fautore; da essa tanti Cardinali e Principi Romani, e ad essa non sdegnavano imparentarsi i Principi tedeschi: che anzi Casa d' Austria menò sempre vanto di contar fra i suoi antenati i Pier Leone, quantunque discendenti da un ebreo convertito.

La storia oscurissima di quei tempi tace di molte circostanze, e non spiega bene per quai matrimonii la famiglia romana si legasse a quella ungherese. Ma varii fatti ci mostrano come le relazioni dell' Ungheria coll' Italia dovessero essere allora molto frequenti. Il Santo re Stefano era in continua relazione coi sommi Pontefici alleati dei conti di Sicilia ed il Turoczi crede che la sua moglie Adelaide fosse stata figlia di Roberto il Guiscardo, Busilla figlia di Ruggiero fu poi di certo sposa a Colomanno figlio di Stefano, la di cui progenie regnava in Ungheria nel tempo appunto di cui noi ci occupiamo.

Fatti poi parziali, i quali provano la strettezza dei rapporti fra l'Ungheria e l'Itaiia, non mancan di certo.

Le parole, che ci riferisce 'Abû Ḥâmid, così si spiegano con qualche chiarezza: « Un fratello, ei dice, al nostro re, portatosi in Roma, prendeva in moglie, è già tempo, la figlia del re di quella città ». Un principe, diciamo noi, nelle di cui vene fluiva il sangue normanno, divenuto italiano, s'imparentava con altro principe italiano, con una della potente famiglia dei Pier Leone, colla sorella di Giordano, che in quell'epoca appunto avea la somma del potere nell'alma città; per cui da lontano e da gente inesperta e straniera venia per tutti i riguardi tenuto come sovrano.

I Pier Leone furon sempre in guerra con i Frangipane e spesso col Papa. Un Pier Leone, investito or del titolo di patrizio, or di prefetto, or parteggiava pel Papa con questo titolo, or rappresentava col primo il popolo sovrano. Nell'epoca a cui si riporta il nostro libro, il Pier Leone era probabilmente un patrizio. Il dialogo tra 'Abû Ḥâmid ed i suoi correligionarii ebbe luogo nel 545 dell'Eg., cioè 1150 di Cristo, come abbiam visto.

'Abû Ḥâmid vuol portarsi in Roma; i suoi lo distolgono parlando di fatti contemporanei e temendo di conseguenze immediate. — Questi fatti dunque non possono riportarsi ad epoca anteriore al 1149.

Degli avvenimenti di quest'anno le cronache tacciono e dal loro silenzio potrebbe arguirsi l'epoca beata dei popoli, quella cioè in cui la storia non dice niente di essi. Ma parla invece il brano del nostro autore, e compie quasi una lacuna che si osserva in un decennio di torbidi, quali giammai non ebbe simili quella città.

Ci resta tuttora una lettera dei Romani in cui s'invita l'imperatore Corrado ad accorrere in loro difesa. Era il popolo repubblicano che stanco delle prepotenze di tutti, chie-

dea una mano forte, che pur rispettasse le sue franchigie. Ciò accadea nel 1150. In questa si accusa che i figli di Pier Leone si fossero riconciliati col Papa; è lecito dunque supporre che n'erano dapprima divisi.—La scissura adunque è a riportarsi ad epoca precedente, a quella cioè su cui si aggira il nostro studio. I Pier Leone, da cui uscì l'antipapa Anacleto ed il suo successore in erba, furon sempre nemici ai veri Pontefici, e non si fu che nell'ultima epoca che la storia ce li dice riconciliati per far fronte insieme al nemico comune.—Se pur si vide un Papa nominare un di loro a Prefetto ciò non fu che colla bocca tremante. Pronunziato il motto ei non si crede più sicuro in Roma, e fugge a Tivoli. Il patriziato ritorna, lo stesso prefetto, è da credersi, scosso ogni giogo anche nel nome volta la faccia, ed intima la guerra a colui che l'aveva nominato.

Con queste premesse è facile trovare i tanti re di cui parla 'Abû Ḥâmid; l'uno sarebbe il Papa, l'altro il Re d'Ungheria, ed il terzo un Pier Leone, forse Giordano.—Ma con tutto ciò il brano in esame non risulta chiarissimo, e bisogna qualche altra investigazione ancora, che ci rischiari in tanto bujo.

Se tu parti per Roma, son parole dei Musulmani di Bašgard, *si dirà al Re che tu sii andato fornito di molti mezzi per aiutare il tuo fratello, e ciò potrà esser causa della nostra rovina.*

Non fa d' uopo spender molte parole per provare che 'Abû Ḥâmid non avea, nè potea aver fratello alcuno in quella città conosciuta da lui soltanto per nome.

Per fratello non può dunque intendersi che Musulmano diṃorante in Roma. La storia veramente non ci dà contezza di Musulmani residenti in detta città, nè noi vogliamo assu-

mere un fatto, quantunque probabile, che non sia confortato dai documenti del tempo. Ma se pur residenti non v'erano, non pochi di certo doveano trovarsi in quelle circostanze, taluni forse nello stesso castello del re.

Abbiam visto come i romani si lagnassero a Corrado della riconciliazione dei Pier Leone col Papa e coi Frangipane, ma più che di questa unione faceano sfogo della lega novella contratta col re di Sicilia.

E ne avean ben donde.

Il re Ruggiero avea lottato per tutta la vita contro la pretenzione dei Papi; le diuturne guerre contro Innocenzo II in favor di Anacleto figlio di Pier Leone, l'invasione replicata degli Stati della Chiesa, la prigionia del Papa etc. sono fatti ben noti nella storia, su cui non vale ritornare. Negli ultimi anni del suo regno l'animo di questo principe volge a più miti consigli, e la pace è fatta con Eugenio III, il quale, come dice la cronaca, *fultus auxilio Rogerii regis, Tusculanum ingressus, Romanos sibi rebelles expugnat.*

Nerbo principale della potenza dei re di Sicilia erano i musulmani, che a torme si trovavano fra le loro schiere; con essi spingeasi sin dentro lo stato della Chiesa, le città più vicine a Roma furon prese e riprese dalle armi normanne, ed i saraceni, che ne facean parte, diedero ivi prova del loro valore e della loro perizia strategica.

Quantunque di essi, come gente aborrita, la storia, scritta da cristiani e nemici di Ruggiero, parli poco e sol per descriverne l'inumanità e la ferocia, è pure a supporre, che molti di loro si sian diffusi nell'Italia per gli Stati sottoposti al Papa, e taluni anche passati in Roma sotto il governo di Anacleto, creatura di esso.

L'assistenza continua che questi Saraceni prestarono al

detto antipapa fu forse la causa, che il nome suo proprio confondessero con quel di Pontefice. Sopra si è visto, come 'Abû Ḥâmid desse al Papa il nome di *Rahîm*, e come questo nome significhi Clemente. Anacleto dal greco ἀνάκλητος non suonerebbe altrimenti, cioè colui di cui s'invoca la clemenza.

Un altro argomento ce lo appresta il corso, che avea in quella città la moneta siciliana detta tarì, corso il quale non potea derivare che dalla frequenza dei Saraceni, che dai Normanni eran pagati colla moneta medesima.

Per fratello dunque di 'Abû Ḥâmid noi dobbiamo intendere il correligionario, cioè i musulmani tutti che si trovassero in Roma, e che, come si è visto, avrebbero in quell'anno pigliato le armi in sostegno del Papa, con cui Ruggiero aveva stretto legame.

I Pier Leone ed i Frangipane, il Papa ed il re di Sicilia si erano uniti contro la cosidetta repubblica romana, contro il patrizio di essa, contro un altro dei Pier Leone, che si era distaccato dai suoi; ed i musulmani si dichiaravano avversi a quel patrizio, perchè avverso eziandio s' era dichiarato il re di Sicilia. Questo e non altro ci pare il senso da attribuirsi al passo oscuro, che, compendiando quanto ora si è detto, ci piace riprodurre meglio chiarito:

Io voleva di già andare in quella città (cioè Roma) *per vederla di presenza, ma ne fui impedito dai Musulmani* (Musulmani d' Ungheria) *i quali così mi dissero: Un fratello del nostro Re* (cioè il Re d'Ungheria) *sposò già tempo la figlia del re di essa città* (cioè la figlia del patrizio di Roma, uno dei Pier Leone) *e però se tu ci lasci per portarti in quella città, noi temiamo che si dica al Re* (cioè al patrizio Pier Leone) *che tu sia partito fornito di molti mezzi pecuniari per aiutare il tuo*

fratello (cioè i musulmani di Roma) *nella guerra che si fa contro di esso, ciò che potrebbe esser causa della nostra rovina.*

Le conseguenze della gita in Roma in questa condizione di cose erano ben prevedibili: sarebbero stati tali, quali le temeano i musulmani d'Ungheria. Il patrizio Pier Leone ritenendo l'aiuto che veniva ai musulmani di Roma, opera di quelli dimoranti nel regno ungherese ne avrebbe mosso querela al suo genero fratello di quel re; il quale sarebbe ricorso di certo alla facile soddisfazione d'inveire contro gente inerme tenuta in istato di continua oppressione e confiscare al tempo medesimo i loro piccoli accumulati risparmii.

La saggezza di 'Abû Ḥâmid appaga il desiderio dei suoi; egli si astiene dal viaggio, ed il pericolo così viene scongiurato.

Non potendo portarsi di persona in Roma, mancava al nostro autore l' occasione di assicurarsi cogli occhi proprii della verità di quanto sapea sulla detta città e di lasciarne a noi relazione veridica.

Pur tuttavia egli vuol regalare ai lettori del suo libro qualche altra notizia, attinta forse durante la sua dimora in Bašgard; e prima tra queste la circostanza di trovarsi fra gli abitanti di Roma una gente cristiana la più valorosa che si conoscesse tra i Franchi, e la più bella di aspetto in tutto il *Rum.*

Egli ha cura di trasmettercene anche il nome, ma, sventuratamente, la parola che lo segna nel codice, è quasi illegibile per la trasparenza dei caratteri corrispondenti, che si trovano nella pagina di dietro.

Questo nome, pare a noi, non possa leggersi altro che *namos.* Cosa mai significherebbe questa parola? *Namos* ci ricorderebbe il νόμος degli antichi greci, e di quei del medio

evo; nome generico di provincie che qual nome proprio sarebbe rimasto attaccato a quelle estreme, che eran confini all'impero di Bisanzio.—Questa si fu probabilmente l'origine del nome *namas*, dagli autori usato ad indicar tedesco.—Da esso pare derivi quello di *Nimsá*, con cui vengono intesi oggidì gli austriaci. 'Abû Ḥâmid esalta la bellezza ed il valore di questo popolo che dice dimorasse in Roma; ei lo conosceva probabilmente per la vicinanza dell' Ungheria all' impero tedesco, e perchè molti dei musulmani erano spesso presi al soldo da quell'imperatore.

La cronaca di Praga ci racconta come di Wladislau, con una quantità di Saraceni e di Russi, attaccava il fratello Bodeslau, il quale ricorrea all'aiuto dell'imperatore Corrado, del quale avea sposato la sorella. Ed un'altra cronaca quella di Selinghen Stadt ci narra la spedizione fatta da Corrado con altri principi contro i Saraceni. Quantunque Corrado non fosse mai venuto in Roma non è da credersi tuttavia, che di tedeschi fosse penuria in quella città. La costante pretenzione degl'imperatori di Germania al dominio di essa, la richiesta dei romani che ei volesse calar grosso esercito a mettervi ordine e tranquillità, tutto c' induce a credere che le comunicazioni tra i tedeschi ed i romani doveano esser frequenti.

'Abû Ḥâmid dimorante in Ungheria sapea già dei tedeschi, che erano in contatto coi saraceni, e potea ben sapere ancora che molti di essi tedeschi trovavansi in Roma. E la ammirazione sua per quella nazione così forte in guerra e bella di aspetto estendeva a quella parte di essa che sapea abitasse nella grande città.

Dopo avere accennato all'esistenza di questa razza particolare di cristiani abitanti in Roma, passa l'autore a dirci come nelle arti tutte si distinguessero i romani e nella manifattura dei drappi sopra tutto.

Ivi sono da acquistarsi, egli aggiunge, *tessuti di lino, di cui gli uguali non sarebbero a trovarsi nel mondo intero; alcune pezze misuran cento braccia e più, e son così fitte che non potresti discernere in esse un filo dall'altro. Questi tessuti sono intesi in commercio col nome di tela Rumi, e faceasene esportazione sin nel paese dei Sacalita.*

Il paese di Sacalita, cioè degli Slavi o Schiavoni, era quello stesso, che oggi è occupato dalla medesima razza, e che da più lati toccava allora il Baśgard ossia l' Ungheria. Esso era ben conosciuto dal nostro autore, che vi fece dimora, e ne parla a pag. 68 del suo libro.

Il commercio degli Slavi, anello di comunicazione tra l'oriente e l' occidente, tra l' Europa e l' Asia, per la via di terra era attivissimo. E questo passo mostrandoci come si estendesse sino in Romà, è per noi uno dei più antichi dati cronologici sull'attività di questo popolo nel medio evo, che sappiamo bene, come poco stante si sia portato per l' Italia tutta e fermato in Venezia ed anche in Palermo, dove occupava un intiero quartiere detto degli Schiavoni.

'Abû Ḥâmid soggiunge, che nella città di Roma si facea traffico di tessuti di lana, tessuti di una finitezza, di una delicatezza, di una bellezza estraordinaria, inalterabili nel colore, resistenti alla pioggia, impermeabili; qualità che ai giorni nostri non si riconosce, che a taluni tessuti spessi piuttosto che sottili.

Di tali manifatture faceasi commercio in Roma, l'autore cel dice chiaramente. Ma dobbiamo argomentare perciò, che essi fossero un'industria propria dei Romani. Noi ne dubitiamo fortemente. Lo stato di assoluta anarchia, di cui l'apice fu attinto in quell'anno istesso, a cui si riporta questa nostra istoria, durava già da lunghissima pezza. Gli storici tutti

sono concordi nel dire, che tanto strazio di guerra civile non desolò mai quelle contrade quanto in quel secolo. Ma anche in tempi più calmi non è a credere fossero molte le arti esercitate nella città di Roma, la quale, in tutti i tempi dominata dall' aristocrazia, dilettavasi del non far niente e di vivere a spese dello straniero. La storia non parla d' industrie di Roma qualunque si vogliano; in quelle terribili lotte intestine esse sarebbero andate interamente a soqquadro. È a ritenersi invece che drappi, tele, panni d'ogni genere venissero dal di fuori, ed affluissero d'ogni dove in quella città in cui regnava il più smodato lusso, e faceansi le più pompose e sfarzose cerimonie. La Narbona e la Provenza poteano dare in ciò un gran contributo; i drappi di quelle provincie furon sempre rinomati ed il loro credito durò per secoli nel medio evo.—Mancano le memorie che ci portino a tempi sì antichi sulla storia di queste manifatture nel sud est della Francia, e nel nord-ovest d' Italia; ma non appena se ne fa cenno nell' istoria, esse ci appaiono in tutte le loro grazie, nei loro fili sottili, e nello splendore dei loro svariati colori.

Ma altrettanto che da Narbona, Perpignano, e Tolosa affluivano a Roma le drapperie da Napoli. 'Ibn Ḥawqal, che nella seconda metà del secolo X si portava in quella città ce lo conferma nel modo il più esplicito.—*La maggior parte delle ricchezze*, così ci dice, *proviene alla città di Napoli dall'industria delle telerie. Io trovai ivi vestimenta di cui le uguali non vidi in tutt' altra regione della terra*, *e che non possono operarsi da alcun artefice di vesti Tirâz che vi sia al mondo.*—Questa notizia che ci dà 'Ibn Ḥawqal che avea percorso tutti i paesi musulmani dell'Asia e dell'Africa, e descrive *de visu*, è identica a quella fornitaci dal nostro autore.

Diremo perciò che 'Abû Ḥâmid abbia attinto le sue no-

tizie da Ibn Hawkal? Ci par difficile. Le informazioni di quest'ultimo si limitano ai pannilini, mentre quelle del primo si estendono ad altri drappi, come abbiamo osservato.

Potrebbe supporsi invece ch' egli abbia attinto da opere posteriori; ma è bene ammissibile che l'industria durasse da lungo, e che tale si fosse ai tempi di 'Abû Ḥâmid, quale era stata notata dal viaggiatore del secolo X.

Oltre ai pannilini noi vediam qui decantati i tessuti di lana. Anche questi noi crediamo si portassero in Roma dal Napoletano scorgendo come la vendita di essi si facesse sino a più tarda età in Palermo nel vicolo degli Amalfitani; lo che indica che questi ne facean commercio, e che dai loro paesi più che da ogni altro li traessero in copia.

'Abû Ḥâmid cita soltanto i drappi di lino e di lana; pur noi crediamo che sotto il primo di questi nomi si comprendessero eziandio i tessuti di cotone, e sotto il secondo quelli di seta. In tanto lusso per cui sfoggiava la capitaie del mondo, sicchè gli stranieri ne restavano abbagliati, non si pnò menomamente supporre che gli sciamiti ed i zendadi venisser negletti. I ricami, le frangie d' oro e d' argento, i pizzi d' ogni genere, dei quali v' era profusione negli abiti di magnati e prelati, non erano attaccati di certo al semplice panno-lana; la seta fu sempre il fondo ordinario a cui questi aderivano. Lo stesso 'Abû Ḥâmid ci porta a questa opinione riferendo, come i drappi di lana fossero ritenuti superiori al *Dibagi er-rumi*, il quale, come si sa, è un tessuto di seta. Epperò saremmo tentati qui a supplire in questa copia la parola seta, che avrà potuto dimenticare l'amanuense, che siegua quella di lana, avvegnachè sarebbe troppo forzato il paragone tra due stoffe di diversa materia, e difficilmente potrebbe comprendersi un panno-lana che fosse superiore al rinomato *Di-*

bagi di Grecia e di Costantinopoli. A rafforzare questa nostra opinione viene in aiuto il periodo del libro, che siegue, dove mettonsi insieme la lana e la seta come suscettibili di venir colorite col *kermis*, e la circostanza del prezzo ivi segnato, cioè un *dinâr*, circa Lire 15, per un braccio di quella stoffa, che ragguagliato al valor della moneta attuale risponderebbe ad una somma quadrupla e quintupla.

Questi drappi erano tinti in rosso vivissimo, dice l'autore, che mai non varia, somigliante al sangue. Erano gli scarlatti che hanno dato il nome al colore dello stesso nome. Questo colore otteneasi col *kermis*.

Il *kermis*, ei ci dice ancora, è un animale, che cade dal cielo sugli alberi di quercia nei tempi autunnali: animale simile per figura al puzzulente cimice, che si trova in mezzo alle coltri, piccolo e rosso come l'osso della carrubba.

Quantunque il *kermis* si trovasse in Siria, ed in altri paesi dell'Asia, pure sembra non fosse conosciuto in Persia, dove scriveva 'Abû Ḥâmid, la di cui lingua manca di un termine proprio a designarlo, o che per lo meno in Mosul non si sapesse come trarne partito. Senzachè non potrebbe comprendersi la causa per cui si fermi tanto il nostro autore a descriverlo.

Il *kermis*, o, a meglio dire, la cocciniglia, fu per tanto tempo creduto di essere una pianta, ed il nostro autore, nello specificarlo come animale, ha preceduto di molto la scienza moderna. Questo animaletto, della grossezza di un piccolo pisello e di color violetto trovasi molto diffuso in Europa ed in America, dove si sviluppa sul *cactus cochinillifera*, cioè in una speciale varietà del ficodindia *cactus opuntia*. Nella Russia e nel sud d'Europa è molto comune la cocciniglia silvestre e la cocciniglia della querce. Questa appunto pare che abbia visto e studiato, 'Abû Ḥâmid nella Bulgaria e nell'Ungheria.

Il Brown, nel suo viaggio per il detto paese, ne fa menzione come di una particolarità degna di nota.

Lo squarcio del nostro autore su questo animale merita considerazione. Facendogli grazia della caduta del *chermis* dal cielo nell'autunno, del suo posar sugli alberi di quercia, dell'assimilazione di esso col cimice e coll'osso di carrubba, non possiamo non fermarci alla circostanza da lui fatta avvertire, che con la cocciniglia tingeasi la lana e la seta e non mai il filo ed il cotone, avvegnachè le prime avean relazione all'essere animale, ed al vegetale le altre.

Con quest'ultima notizia si chiudon le tante, che in brevissimo squarcio ci dà 'Abû Ḥâmid al-Ġarnaṭi su Roma.

La città, la chiesa, gli abitanti, i loro costumi, le loro guerre, le loro industrie, la leggenda e la storia, tutto vediam racchiuso in poche parole.

La storia antica guasta dalla leggenda, la contemporanea alterata forse perchè di seconda mano, il tutto informata al gusto del meraviglioso. Ma si vada cauti nel giudicar le antiche storie.

In questi tempi, in cui le credenze le più stolte sono accolte con fervore ognor crescente, siam troppo corrivi a negar la storia. E pur la scienza oggidì non fa che chiamare a galla tanti fatti, che per facile sprezzo eran caduti al fondo come fiabe ed inutile zavorra.

Le descrizioni orientali di Roma dai pochissimi, che in questi ultimi tempi ne hanno avuto contezza, sono state credute favolose al punto da dubitare se mai della capitale del mondo dicessero o di un'altra immaginaria città.

Ma noi colla storia alle mani e colla fiaccola della critica abbiamo, ci pare, dimostrato che gli Ebrei e Musulmani all'eterna città alludessero, madre di civiltà. Le stesse descri-

zioni meravigliose correano per l'occidente su Roma la Grande, che pur non cadde mai in mente a nessuno d'impugnar di falso, o di riferire ad altro paese.

L'ammontar delle quantità e delle misure pecca spesso di esagerazione; le iperboli sono ancora frequenti; ma il fondo è vero. Ed il Musulmano avea tutta ragione di manifestare il suo grande stupore nel ricordar la più ricca, la più splendida, e la più meravigliosa città del mondo.

Dei fatti poi più recenti dallo stesso autore narrati non è a dire. Essi ci riportano ai tempi i più torbidi che si abbia mai avuto Roma, a quei tempi in cui la Storia d'Italia, come dice il Muratori, per mancanza di scrittori e per la perdita delle antiche cronache resta quasi affatto al buio: e mentre dai fatti conosciuti piglian luce narrazioni, che paiono inesplicabili, coll'aiuto di esse in cambio la storia stessa risulta più chiara, provandoci come in quegli anni, in cui dal silenzio degli scrittori argomentar si dovrebbe pace od almeno tregua, le fazioni invece faceano il maggior strazio della città.

L'opera di 'Abû Ḥâmid non è inappuntabile di certo, ma a noi nel darne notizia ci darà sempre conforto il pensare come a ciascuno fia grato il sentir cantare le lodi della patria dallo straniero, sentirle per la prima volta, e dallo scrittore più antico, di cui in questo genere ci siano rimaste le opere.

INDICE ALFABETICO

ERRATA-CORRIGE

Pag. 64, lin. 26: il quale, rigido — leggi: il quale vantandosi rigido